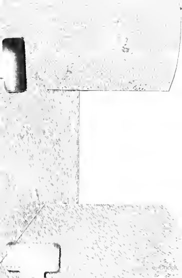
LEZIONI D'IGNAZIO VARI INTORNO ALL'INDOLE VENEFICA DEL RAME IN DIFESA...

Ignazio Vari





Digitized by Google

Google



L E Z I O .

D' IGNAZIO VAR.

Intorno all' Indole venefica

DEL RAME

In difesa della sua Dissertazione sopra tal materia

Contro alle Riflessioni

DEL SIG. GIUSEPPE FRANCESCO TESTA.



IN FERRARA

Presso Giuseppe Rinaldi.

MDCCLIV.



Google



Google

LETTORI

Le Riflessioni del Sig. Giuseppe Francesco Testa sopra la mia Dissertazione intorno all' Indole venefica del Rame, mi sforzano a uscire in campo per mia difesa, e trattar nuovamente un argomento, che merita per mio avviso l' esame più accurato de' Fisici, e la vostra, o Lettori, maggior cautela, e attenzione. Avendo voluto giovarmi dell' occasione per istruire i miei Scolari sopra di tale argomento, ho preso in questa Difesa il metodo delle Lezioni, che richiede più esattezza, e sminuzzamento della materia. Questo mi scusi appresso di voi, se vi parrà, ch' io mi estenda a certi principj, e cognizioni assai note, le quali avrei presupposte, se Dissertazioni per Uomini dotti, e non Lezioni per giovani Scolari, avessi composto.

Inimici nostri sæpe nobis utiliores sunt, & mentem magis erudiunt suis oppositionibus, quam amici suis approbationibus.

Malebran. de inquir. Verit. lib. 4. p. m. 308.

M' Avete chiesto più volte, studiosissimi Giovani, non senza ben calda premura, ch'io qualche cosa vi dica intorno le Riflessioni, che sono uscite finalmente alla luce dopo un lungo travaglio di più mesi, sopra la mia Dissertazione dell'Indole venefica del Rame in occasione di funesta morte seguita per cibo in rame condito. Io che non ho a cuore, che d'appagarvi d'ogni vostro desiderio, qualora diretto siasi a vantaggio, ed instruzion vostra, ho divisato finalmente di compiacervi. E per far questo con qualche metodo, che riesca pure a maggiore intelligenza vostra, ho divisato di partire tutta la innordinata materia in due Lezioni, nella prima delle quali farovvi evidentemente conoscere, che il Sig. Testa si è proposto d'impugnare un vero, che non si può per modo alcuno contrastare; nella seconda Lezione poi dimostrerò, che tutte le critiche ch'egli ha fatte al mio libro, tutte sono state fatte per mancanza di quelle Mediche giuste cognizioni, ch'egli (qualunque siasi il motivo) non ha per anco acquistate. Or veniamo alla prima Lezione.

Ma siami permesso prima di far vedere la verità d'alcune cose necessarie a stabilirsi, formando queste in qualche parte la base, e fondamento della questione. Sopra d'ogn'altra cosa conviene, che regga il fatto in tutte le sue circostanze, quale io lo descrissi nella dissertazione mia. A prova di questo, acciò ne il Sig. Testa, ne qualunque altro di suo partito abbia a riconvenire i Parenti della defunta, che tacciano qualche cosa

di non vero nella storia da me riferita, mi sarà lecito nel fine di questa mia Lezione produrre un attestato, o fede del Marito, e del Figliuolo, che sono i soli parenti, ch'ebbero di tutto questo fatto la piena, ed intera cognizione, ed un altro pure del Sig. Dott. Sante Ravalli, che assicuri tutto ciò, che riguarda l'osservazione fattasi, e da me riferita del cadavero. Anzi prima di venire alle prove della proposizione, ch'esser debbe l'argomento di questo mio primo ragionare, voglio porre in chiaro due circostanze, che qualche lume recar possono a quello, ch'io sono per dirvi, l'una circa il temperamento dell'estinta donna, l'altra circa la sua sanità. Dissi, che il temperamento suo era sanguigno, cosa ch'avrebbe veduta Cimabue, che aveva gli occhi di panno. Il Sig. Testa però non se ne persuade, anzi mi fa alcune critiche, che a dir quello ch'io sento, non vedo ciò che si vagliano. Egli mi avverte, che i temperamenti sanguigni hanno seco alcuni segni, che non erano in questo soggetto. Vediamolo un poco. Il Boerave vuole, dic' egli, ch' abbiano li capelli biondi *pilis rarioribus, flavo-albis*: Ma cred' egli veramente il Sig. Testa, che niuno possa esser sanguigno, se prima non fassi ungere i capelli in biondo? se mai lo credesse, si muti pur d'opinione, perchè ognuno riderà di questa sua strana dottrina. Il Boerave, e tutti gli altri Autori, qualora danno i segni, onde distinguere i temperamenti, nominano que' soli, che il più delle volte sogliono con li descritti respettivi tempera-
menti

menti unirsi; ma non vi è già una legge scritta, che tutti appuntino vi si debbano sempre accoppiare; perche nascendo questo temperamento dalla particolar proporzione, ed armonia, c' hanno i fluidi con li solidi, come questa in tutti i soggetti è varia, viene quasi ad avere ognuno un temperamento suo proprio, ed individuale. Io certamente so d'aver sortito un temperamento sanguigno, pure non ho, ne mai ebbi, capello biondo: poi non si debbono avere immutabili in tutte le età, e sarebbe cosa nuova, che i vecchi, allorche si fanno canuti, per questo unicamente dovessero cambiar di temperamento. Avvertasi, che se questo color de' peli avesse ad entrare di necessità negl'indizj del temperamento; non poteva il Sig. Testa accusar ne pur egli, come ha fatto, il caldo secco, dicendo lo stesso Boerave, che a tal temperamento vi si aggiungono *pili flavi crassi ec.* onde potrei dire

Tal biasima altrui, che se stesso condanna, (1)

o pure con più di forza

qua cuspide vulnus
Senserat, hac ipsa cuspide sensit opem (2)

Argomenta di più il Sig. Critico, ch' ella non era sanguigna con l'autorità del sopraccitato Autore, che vuole, che i sanguigni sieno iracondi. Ma non era ella dunque tale? non lo insegna lo stesso mio Critico, non so se per difetto di memoria, a cart. 11. parag. 5. con quelle sue paro-

 le

1) *Petrar. Trionf. d' Amor I.*
2) *Proper. Eleg. 1. lib. 11.*

le = *Ella era, e di frequente impetuosamente presa da collera, e ciò lo credo, perchè così portata il di lei temperamento* = ? Ma s'egli dunque lo sapeva, che v'era di bisogno, che levasse una lettera al mio scritto per farmi dire quel ch'io mai non dissi? Egli mi condanna, perche non s'adatta l'esser collerico con il difficilmente alterabile. Io ho scritto ch'ella era d'una circolazione di sangue facile, pronta, e difficilmente alterabile, come l'hanno appunto i sanguigni: chi non rileva da ciò, che quel difficilmente alterabile riguarda il circolo del sangue, non già il naturale della persona? Certo che dove si levi la lettera *e*, che il senso congiunge, com'egli ha fatto francamente, il senso viene a cambiarsi; l'avrà fatto forse per isbaglio, ma prima di fare l'Aristarco, ed il Censore conviene leggere ben bene, e poi rileggere quel, che si prende a vagliare. *Quid tam temerarium, tamque indignum* (diceva Tullio) *sapientis gravitate, atque constantia, quam quod satis explicate perceptum non sit, et cognitum, sine ulla dubitatione defendere?* (1) Aggiunge, che Non conviene il non abbondante d'umori da me scritto col *venis amplis, ceruleis, sanguine distentis*, che il Boerave dice proprio de' sanguigni Ma che? non abbiamo noi altri umori in corpo, che il sangue? non può uno aver piene le vene di questo fluido, ed esser non abbondante d'umori? Ma non sa egli, che coloro appunto, ch'hanno più sangue nelle vene, sono i più scarsi di linfa? E chi non lo

(1) *De Natu.*

d by Google

lo fa? Andiamo avanti. Soggiunge, che non si confà il tollerantissima delle geniali fatiche da me scritto, col *levi defatigatione*. Ma chi è, che insegna questo aggiunto dell'esser poco durevole il sanguigno temperamento nella fatica? Il Boerave non già. Ma il Sig. Testa dice, che lo insegna il Gorter: Ma non ved'egli, che se il Boerave non lo accusa, se ne potrà dunque far senza? E poi, cosa ha, che fare una fatica, che nasce da genio, con quella ch'esige la ragione del temperamento? Quanti soverchiamente da un genio fanno più di quello, che richiede la propria complessione? Ma che critiche son'elleno mai codeste, Dio buono! E poi, che modo è questo di dare i distintivi d'un temperamento; portare quelli d'un Autore, e poi ricorrere ad un altro, quando non vadano a suo modo? ora vuole il Boerave per maestro, ora lo scarta, e lo rinega,

E qual è quei, che disvuol ciò, che volle;
E per nuovi pensier cangia proposta
Sì che dal cominciar tutto si tolle (1)

Per ultimo poi dice, che non può stare il *carne molli copiosa* con la naturale magrezza della nota Signora; ma questo distintivo lo assegna il Boerave ad un temperamento sanguigno semplicemente, non mai al sanguigno non abbondante d'umori, come descrissi quello appunto di questa Signora: Di più questo *carne molli copiosa* ha i suoi gradi, ed ella non era poi dell'ultima magrezza, onde

1) *Dant. Parad. Cant.* 1.

onde s'avesse a dire

Ossa sub incurvis extabant arida lumbis (1)

Dunque questo obbietto se lo poteva tenere in erbo per un altra più fortunata occasione. Si rifletta di più, che tutta questa predica, ch'egli ha fatto del temperamento, e una lite di nome, perche la maggior parte degli Autori, e fino il Gorter, da cui si e fatto dare ad impresitito il *levi defatigatione*, per temperamento sanguigno, intendono temperamento caldo, a cui, se vi si aggiunga non abbondante d'umori, come ho fatto io, ecco il temperamento caldo secco; onde in questa predica il mio Critico ha faticato per impoverire. Pare, che m'ascriva a peccato, perche non ho io ricordati tutti i segni del sanguigno temperamento, dicendo egli a carte 7. parag. 4. *ove si voglia descrivere la natura d'un temperamento non meritano d'esser passate sotto silenzio*. intende la collera, il color de peli ec. Ma non sa, che un Professore, nel dar la storia Medica d'un male, quando egli accenni la complessione, non debbe insegnar poi le regole, onde conoscerla; ma questo doversi fare in una cattedra, ove si dettano agli studenti le prime linee della Medicina pratica? Dunque questi obbietti, come tutte le altre critiche, sono nati, come più di proposito vi farò vedere nella mia seconda Lezione, per difetto delle dovute mediche cognizioni. Ora due parole circa la sua sanità. Scrive il mio censore, a cart. 26. p. IX. = *con sa-*

li,

(1) *Ovid. Metam.*

le, e tanti antecedenti, i quali precederono la mala a, e con un nemico, il quale la minacciava così d'appresso, se la Signora Merli fosse sanissima, io certamente non ho coraggio d'asserirlo, ne forse il Sig. Dott. Vari vorrà impegnarsi più oltre, che al dirlo = Ma il Sig. Vari s'impegnerà benissimo a dimostrarlo, quando non si voglia stare al Sig. Testa, ma si voglia ricorrere a que' Maestri dottissimi, che lo insegnano. *Qui actiones homini proprias exercere valet cum facilitate, oblectamento, et quadam constantia, sanus habetur, atque hæc eius conditio sanitas solet appellari*. così insegna quel Boerave, che al Sig. Testa ha insegnati a distinguere così bene i temperamenti (1). Ma se così e, voglio, che Ferrara tutta faccia testimonianza, se v'era forse donna più di lei pronta, franca, e facile nelle sue azioni, e che le facesse con più di tolleranza, e piacere. Certo non eravi invito, ove di solito la prima non intervenisse, e l'ultima non partisse. che se questo appunto, giusta la data definizione d'un tanto Maestro, vuol dire esser sano, pochi erano più sani di lei. Ne si debbe credere, che, chi e soggetto talvolta a qualche incomodo, non si debba dir sano; altrimenti niuno sarebbe tale. Ma se il mio severo Critico avesse scorso un poco più oltre il Boerave, ove tratta appunto de' segni della sanità, avrebbe trovato questi bellissimi insegnamenti, che gli avrebbero allora dato coraggio di dire quello, che senza ribrezzo forse non ardiva proferire. *Sanitatis*

(1) *Boerav. In instaut. n.* 1.

nitatis varia discrimina sunt, et gradus, inter centum homines sanos unus sanissimus est, alter sanior tertio (1); ed in altro luogo *Sanitas est conditio herens in tota compage simul totius corporis, constantis ex solidis, et ex fluidis; hec ergo unicuique homini privata sua est* (2). S. avverta però, che a quel *sanissima* v'aggiunsi *soltone* &c. vuol dire, che la mia proposizione è anche condizionata. Ma perchè dunque da tutto ciò non dovrassi dire, ch'io dicendola sanissima, ho detto bene, e il Sig. Tessa criticato male?

Or questo è quel che più d'altro n'attrista
Che perfetti giudizj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista. (3)

Ma veniamo al forte del nostro assunto, e dimostriamo, che il Sig. Tessa si è preso ad impugnare un vero, che non si può se non se sfortunatamente contrastare: e qui studiosissima Gioventù, vi prego per mente di proposito a ciò, ch'io sono per dirvi, acciò impariate a conoscere di faccia la verità.

Quello non si può in modo alcuno contrastare, che in se contiene tutta l'evidenza delle geometriche dimostrazioni: la proposizione, che asserisce la morte, di che parliamo, essere effetto di veleno estratto dal rame, è una proposizione del detto carattere, dunque questa non si può contrastare. Vediamolo.

Due

(1) *Boerav. ubi de Signis Gener. Sanit. optim. in Prælect. n. 882.*
(2) *Boerav. ubi de Sanit. Singul Signis 889.*
(3) *Petrar. Sonett. Occhi piangete &c.*

Due forti di dimostrazioni si danno giusta l'insegnamento di tutti i Matematici, e Filosofi, una che dicesi ostensiva, e diretta, l'altra apopogica, ovvero indiretta. del primo genere intendesi essere quella, che in se non contiene se non assiomi, definizioni, o comprovate sperienze. *Si in eodem non occurrat propositio nisi ante demonstrata, vel quæ in definitionum, atque axiomatum, vel experientiarum numero habetur, demonstratio est.* Così il dottissimo Wolfio (1). L'altra formasi qualora accordando come vero il contrario di quel che si debbe provare, si deduce, che questo supposto ripugna, e contradice a principio certo, ed evidente, la qual dimostrazione chiamasi ancora *deductio ad absurdum*: così i Geometri per dimostrare, che due cerchi a contatto tra loro non hanno lo stesso centro, accordato come vero, che abbiano lo stesso centro, ne inferiscono, che la parte sarebbe eguale al tutto. *Demonstratio apopogica, seu indirecta est, qua posito contrario ejus, quod probari debet tamquam vero, colligitur, quod propositioni veræ, vel notioni subjecti contradicit* (2) Ora eccomi a convincere, che la proposizione, che asserisce la morte essere stata un effetto del veleno estratto dal Rame, è una dimostrazione di ambedue i generi; del primo, facendovi vedere, che tutte le proposizioni, che mi guidano a questa conseguenza, sono assiomi, o principj certi, tratti da indubitabile, non mai contrastata

(1) *Phil. Rational. part. II Sect I. Cap. II n* 554 *de Demonstration.*
(2) *Wolf. Cap. II. de Demonstrat.* 550.

ſtata ſperienza; del ſecondo genere poi, moſtrandovi gli aſſurdi, ed impoſſibili, che ne ſeguono di neceſſità, qualora s'accordi, e ſi voglia, che da altra cauſa origin'abbia una così ſtrana funeſtiſſima morte. Voi ben ſapete, e mille volte ve l'ho ripetuto, ſtudioſiſſimi Giovani, che per giungere a rilevare le vere cagioni de' mali, nulla v'ha di più certo, che i ſegni, che gli accompagnano, e che que' ſegni ſi debbano avere per certi, che da una comprovata coſtante oſſervazione di tutti quanti mai furono per lo innanzi gli Autori, tenuti ſono per univoci, ed eſſenziali. *Numerus obſervationum, & tempus, quo obſervationes continuatæ, probabilitatem auget ita, ut inſtar demoſtrationis aſſenſum extorqueat.* Così il ſopralodato Maeſtro (1). Ora cio poſto la diſcorro così. Che tutti i ſegni del male, della morte, e dopo la morte, e quelli rilevati nell' aprimento del Cadavero, ſiano tutti ſegni di veleno, queſta e propoſizione confermata, e reſa evidente per indubitata, coſtantiſſima oſſervazione di tutti gli Autori; ne il mio Avverſario me lo vorrà negare, potendoſi ridurre ſoltanto tutto il diſpareгe, ſe i veduti ſegni ſieno così univoci, ed eſſenziali di veleno eſterno, ſicche non poſſano unirſi in alcuni caſi ancora di veleno ingenito. Tutti dunque accordano g'i Autori, che queſti ſiano ſegni ſempre di qualche veleno, e di veleno corroſivo. Ragioniamo dunque ſopra queſti accordati principj.

(1) *Wolf Philoſoph Ration Math Scien pertrac p II. Sec. II. Cap. II. de formandis Judiciis intuitivis, & notionibus a poſteriori.*

cipj. Potendosi, dich' io, dunque unire questi segni tanto nel caso di veleno interno, quanto in quello di veleno esterno, quand' io dimostri con altra proposizione della stessa natura, voglio dire evidente, che l' inferma abbia preso venefica materia di rame, capace d' ucciderla, avro dimostrato evidentemente la seguita morte doversi dire un effetto dell' accusato veleno, e cio per un altro assioma indubitato, il quale si e, non doversi ricorrere a causa dubbia, e, come dimostrero, per fino impossibile, quando evidente, e manifesta alcun' altra ve n' abbia. *Si duæ causæ ad eundem effectum producendum concurrere possint, effectus illi tribuendus, quæ magis in promptu est, & magis certa, & ubi causam habemus magis evidentem, frustra minus evidentem quærimus*, così il dotto Paolo Zacchia su tale proposito. (1) Ora vi dimostro la mia proposizione. Che quella infelice Signora stropicciasse alcune fetterelle di pane sopra di un piatto di rame senza veste alcuna di stagno, ove prima avea bollito adipe, e sale, questa e cosa, che non ammette appello, anzi questo dato forma tutta la presente questione. Cio posto, dimostro essere evidente, ch'ella abbia inghiottito il venefico metallo capacissimo d'ucciderla. Tutti gli Autori convinti da non mai interrotta infallibile sperienza insegnano, che il grasso, ed il sale slegano, ed a se accoppiano le particole del nominato minerale, e molto più quando il calore, ed

(1) *Rota in novissimis decis. 701. par. I. Galen. de motu Muscul. lib. 2. Cap. V.*

ed il foco aperti, e dilatati ne abbia i di lui vani; l'uso esso pure antichissimo d'intonacare i vasi di rame con lo stagno, diviene una prova di quel ch' io dico, della stessa, stessissima natura, voglio dire evidente, perche nato da una infallibile continuata sperienza di comprovato danno. Se così è, lo stropicciare sopra questo rame, dove prima i sunnominati agenti abbiano fatto il comprovato, e da tutti gli Autori voluto slegamento, non è lo stesso, che raccogliere le estratte, e a fior di superficie esistenti particole d'esso metallo, e dove queste s' inghiottino, non è provato l' inghiottito veleno, e dove ciò facendosi, si dimostri evidentemente, che se ne debba inghiottire dose atta a produrre funestissima morte, non è provata la conseguenza, che si vuole, cioè la donna essere stata uccisa da questo veleno incautamente preso. Tra le addotte proposizioni alcuna non avvi che non sia certa, certissima. Che le particole del detto metallo sieno veleno, il mio giudice mel' accorda, anzi fammi un rabuffo perch' io l'abbia con soverchie autorità comprovato, non ricordandosi forse più, per debolezza di memoria, degli sperimenti da lui fatti sopra tale dubiezza, uniforme a quella di tant' altri poco Chimici Professori, che liberamente negavano una tanto palese verità. Mi si contrafferà forse, che l' adipe, ed il sale tragan fuori, ed accoppino a se i principj di questo minerale? ma come mai, quando tutti uniformemente gli Autori accordano, che fino la semplice acqua, ch' abbia prima bollito in arnese

di

di Rame, ed ivi lasciata all' acquisto di soffribile tempore, lo stesso effetto produce: nè credeste essere già questa osservazione di moderni autori unicamente, e non anzi antichissima: sentite quello ne scrivono persino i più antichi famosi Medici Arabi, Sarapione, ed Avicenna. il primo così. *Quando ponitur vas æneum super pisces assatos calidos, fiunt venenum mortiferum* (1) il secondo. *Oportet quidem ut caveatur usus dimittendi illud, in quo est salsedo, & amaritudo, aut pinguedo, sicut sunt olea, & carnes, aut acetositas, aut dulcedo in vasibus æris, & bibendi ex iis; ipsa enim transmittunt*, si rifletta a questo aggiunto *procul dubio, ærugine, & zenjar est venenum* (2), così poi tutti gli altri autori in seguito. Il dottissimo Cesalpino lasciò scritto. *Intra noxius est ejus usus: ob id abdicantur ænea vasa tum ad esculenta tum ad potulenta, nisi illita fuerint stanno* (3). Ma sento già quello, che voi tutti con lo stesso mio avversario obbiettate, l' uso, che fassi continuamente del Rame, senza la menoma offesa, questo dà una solenne mentita all' autorità di tutti questi Maestri, e questo uso appunto così famigliare, così palese, e quello, che tiene per lo meno in sospeso l' assenso di tanti. Ma non risposio già a quest' obbietto nella mia Dissertazione? Vero egli è, che famigliarissimo è l' uso del Rame; ma non è poi altrettanto famigliare, che in esso facciasi bollire adipe, e sale, se nudo affatto resti di

(1) *Jacob. Forolivi. expos. , & quæst. in prim. Canon. Avicennæ Fen II Cap. XVI*
(2) *Tom. I. Trat. II Cap. XVI.*
(3) *De Metallicis lib. 3 cap*

stagno, che nel ricopra. Molto meno famigliarissimo egli è, che le bollite vivande con i sopraddetti agenti, che lo sciolgano, si lascino dentro lo stesso passare à mediocre tepore, come è necessario, perchè ne nasca il pernicioso effetto, giusta l' insegnamento, che tutti gli Autori, ed io ne diedi nel mio ragionamento, adducendo anche di ciò una ben fondata, ed abbracciata prova, e molto meno poi famigliare egli è, che questa pinguedine, e questo sale, unito con gli estratti venefici principj, si raccolghino, ed ammassino con istudiato, avido trapiccio, e s' inghiottino; che quando ciò si praticasse frequentemente, io credo, che frequentissimi altresì si osservassero i divisati funesti casi. In fatti quanti simili non son' eglino accaduti anche senza queste vantaggiose circostanze. Negli Atti dell' Academia de' Curiosi di Germania ricordasi d' una fanciulla, che disgraziatamente morì per avere inzzuppato pane, e bevuto vino in un arnese del detestabile metallo, (1) ed un altro caso si legge d' un intera famiglia, che fu vicina a lasciar di vivere per certa vivanda cotta nello stesso. (2) Viene pure riportato ne stessi Annali un fatto, accaduto nel Monistero di Santa Trinità della Città di Reggio, ove quelle Orfane Vergini se ne morivano, se un tal veleno non veni-

(1) *Acad. Cæsar. In Ephemer Natur. Curios. Dec. III. An. 7. Obser* 102.
(2) *Nello stesso citato luogo.*

veniva indicato subitamente al celebratissimo Valisnieri, che fu chiamato, e che presto loro i necessarj medicamenti. (1) In Bologna pure nel Monastero delle Monache Valombrosane, per certa vivanda condita in vasi del detto metallo, non ben difesi dalla sopraveste di stagno, soffrirono quelle innocenti Vergini Cardialgie, Tormini, Convulsioni di stomaco, o forse lasciavan di vivere; se il saggio Medico Pasi chiamato opportunamente, ed à cui fui dato indizio della venefica causa, non prestava loro i necessarj ajuti dell'arte. Questo caso lo riferiscono i dottissimi cinque Professori di Bologna Signori Bazzani, Beccari, Galeazzi, Pozzi, Azzoguidi in una Medica scrittura fatta per supposto dato veleno, (2) nella quale i medesimi validamente provano, che la morte, di cui in tale scritto ragionasi, non dovea dirsi certo effetto di tal causa, anzi concludono, che essendo la vivanda, tra cui il Fisco pretendeva fosse stato ascoso l'arsenico, cotta in recipiente di Rame, poteva questo aver prodotta la morte, che all'arsonico veniva accagionata, e il più bello, e rimarcabile si è, che il Sig. Giuseppe Testa egli pure fu dello stesso sentimento, come apparisce dal giudizio, che ne diede, unito al Sig. Ravalli. Il nostro dotto Lanzoni scrive esso pure un caso all'Accademia di Germania nelle sue Effemeridi stampato, d'alcuni figlivoli d'una fante delle Monache

(1) *Nello stesso citato luogo.*
[2] *Utrum ne Veneno sublatus, an alio morbi genere Eusebius exesserit e vita.*

nache di S. Rocco della nostra Città, ch' ebbero tutti a morire per certo riso cotto in pentola di Rame. E il Rodio ricorda d' uno che morì (come accennai nella mia Dissertazione) per certi ceci cotti con oglio, e sale nello stesso metallo. (1) L' ingegnosissimo Padre Fromond decoro, e splendore della Pisana Università in una bellissima lettera scritta su questo avvenimento al Sig. Dott. Alfonso Mazzolani bravissimo pubblico Professore del Jus Civile, e Canonico, ricorda, che l' anno scorso per una semplice Cioccolata fatta in arnese di Rame forse non bene stagnato, e tenutasi in serbo dalla sera alla mattina, una Dama della Città di Pisa soffrì gravi, e fieri incomodi di stomaco. Lo Scultzio ricorda d' aver egli quasi veduta morire una Signora per certo bevuto Caffe, fatto in acqua bollita in vaso del tanto pericoloso, quanto poco temuto, minerale, ond ebbe a dire *Miramur sæpe qui fiat, ut infusum Thee, vel Coffè, quod alias saluberrimum experti sumus, corpori aliquando molestias, angustias, nauseam creare videatur, sed mirari desinemus, si percunctati fuerimus, qualem subinde aquam ad infusum parandum adhibeant, quibus hæc cura demandata est.* (2) Ricorda il Tachenio d' aver sovente osservato l' acqua di rose stillata entro vesciche di Rame, perchè imbevuta di particole di questo metallo, avere eccitato Vomiti, e Soccorrenze a' fanciulli, a' quali venne

(1) *Observat. Medicinal. centur* III *n.* XCV.
(2) *Mors in Olla* VIII.

venne prescritta per Antelmitico. (1) M' accerta l'amico Sig. Dott. N. N. a voi noto, di saper che morisse in poche ore avvelenato gonfio un Majale per certo bevuto brodo cavato da salita carne porcina stagionata in recipiente del detto metallo, ed un simile caso pure m' assicura d' aver veduto lo spiritoso nostro Pittore Sig. Giuseppe Ghedini. Ma quanti casi, Dio buono, di questa fatta potrei io ricordare, tra quali mi sia lecito accennarvene uno veramente maraviglioso, narratomi dall' onoratissimo, ed incapace di falsità Sig. Gaetano Bongiochi. Furono soffritte in sua casa certe fettuccie di pasta nel grasso: ne prese di queste ancor bollenti una la sua fante, e la ripose in una sua tasca, ove avea tenute alcune monete di Rame, dalle quali erasi la tasca fatta nericcia, come si suole, á motivo del frequente contatto, e stropicciamento; da lì à non molto mangiò la Donna l' indicata pasta, stata all' immediato bacio delle nemiche particole, ed ecco tra Vertigini, Tremori, Nausea, Vomito, diede tantosto l' estratto veleno tutti i suoi indubitabili manifesti segni. Ma che v' abbisognano si fatte Storie, che a migliaja potrei costì ricordare, quando tutti, e poi tutti gli Autori vogliono questa verità; cioè che il grasso, qualunque sale, e per fino l' acqua stessa sleghi, ed à se accoppj i micidiali componenti di questo nostro tanto famigliare nemico; e quando l' uso inveterato di vestire questi vasi collo stagno, uso nato

 non

[1] *Hipp. C[illegible] p. n. 15[illegible]*

Google

non già da desiderio di dispendio, ma da una longhissima, innegabile prova di certo provato danno, ne lo convince, che se qualch'uno bramasse chiarirsi di questa verità, e che fino la semplice acqua bollita in Rame, e lasciata poi dentro lo stesso, scioglie, ed estrae i venefici di lui componenti, faccia l'esperimento, che suggerisce il dotto Sculzio. *Si ulterius convinci cupit* (egli dice) *instillet ejusmodi aquæ paucas spiritus salis ammoniaci probe confecti guttas, et saphirino, qui mox exsurget colore, de cupri particularum præsentia certior reddetur.* (1) Io mi sono sempre più persuaso di tal verità, facendone più volte l'esperimento. Si rifletta di più, che non tutto il Rame è della stessa stessissima indole, e che qualche spezie di lui si scioglie anche più facilmente dell'altro, nel qual caso sarà più venefica la bevanda, o sia cibo, da cui si estrasse. *Quamquam*, dice il Boile parlando dell'infedele successo degli Sperimenti. *Quamquam Antimonium, Hydrargyrum, Aurum, Cuprum, Stannum in suo quoque genere pene ab omnibus ejusdem naturæ pariter, ac nominis indubitanter haberi soleant, quisquis tamen vulgarem hanc sententiam primum suspectam habuerit, deinde varios experimentorum progressus, et exitus sedulo observaverit, discrepare inter se ejusmodi generis mineralia, proinde ac vegetabilia, et animalia facile deprehendat.* (2) Anzi gli stessi gradi di calore,
più

[1] *Miro in Olla VI.*
[2] *Cant. 26.*

Google

più e meno aprono i vani di questo metallo, da cui maggiore, o minore ne debbe nascere in seguito la di lui separazione. Ma che v'abbisognano mai queste prove, e queste chimiche verissime ricerche? Non vi son eglino libri interi stampati, che ne fanno sicura fede? Scrisse *De cupreorum vasorum noxa* alcuni memorabili fatti il dotto Mauchart (1) *De damnis ex usu vasorum metallicorum culinæ inservientium* una elegantissima dissertazione diede alla luce il rinomato per tant'altre sue opere Giovanni Enrico Sculzio (2) ed il Sig. Tessen stampò non à molto un trattato, che ha per titolo. *De gravissimi danni, che nascono dallo stagionare le vivande in Rame*, (3) ed il Signor Thierij attual Reggente della facoltà Medica di Parigi, ha in alcune sue studiosissime Tesi dimostrato, quanto l'uso de' vasi di Rame sia pericoloso per la preparazione degli alimenti (4). In fatti, quando a convaldare queste sicurissime osservazioni, si voglia anche in giudizio la ragione, non insegnano gli Autori, ch'ella è proprietà indivisibile del Rame l'eccitare il vomito *Singularia a singulo Metallo, a Mercurio salivatio, a Cupro vomitus*, così il Boerave (5) e che pochissima porzione basta ad eccitarlo. *Minima portio Cupri, quod unicum ex metallicis emeticum est*

B 4 ad

[1] *In Ephemer. natur. Curios. Dec. III. an. 7. Observat.* 102
[2] *Halae Magdeburgicæ* 1743.
[3] *Stampato in Stokolm.*
[4] *Giornale de' Letterati Oltramontani Tomo* CCCLIV
[5] *Boerhav in Prælection.* 1193.

ad vomitum provocandum sufficit così l' Hoffmanno (1), ed il Sig. Testa non accorda esso pure con l' autorità del Boerave, o di qualche suo dotto Scolaro, che sino mezzo grano di ruggine di Rame è vomitorio? *viridis æris, cujus dosis est a grano dimidio ad grana duo* (2). Dunque se per un vomitorio, ho io fatto vedere nella mia Dissertazione, che tanti, e tanti sono morti con tutti i sintomi di preso arsenico, e lasciate ve ne ripeta le autorevolissime registrate testimonianze, alle quali il ben disinvolto mio Avversario non ha data la menoma risposta, perche non l'anno. *Vitæ nihil infensius, nec perniciosius quam emeticum vehemens e minerali regno petitum excogitari potest; Plures novi hac ratione mortuos non aliter, ac si verum venenum arsenicale assumpsissent*: (3) Perche dunque non si dovrà dire, ch' ove si sleghino, e sciolgano questi venefici minerali principj, come è certo, che s' hanno a sciorre, non se ne debba per lo meno una sì scarsa insensibil dose estrarre d'un grano, e molto più stropicciando sopra d' esso metallo dall' adipe, e sale penetrato, e in sottilissimi principj diviso. Se il maneggiare con tepida mano questo metallo, l' alito panguedinoso, ch' esce dagli aperti pori del traspirato, ne divide, e separa porzione, che al nero colore, onde essa mano si lorda, sensibile si rende, come non se ne debbe sciogliere maggior dose, ove il calore, la quantità della materia

(1) *De cauta, et præstantiss. vomitor. usu,*
(2) *Boerhav de viribus Medicament.*
(3) *De dolore Cardialgiaco.*

teria adiposa, il sale, e lo stropicciamento vi si aggiungano di più? Se il semplice mangiare i cibi alcuna volta stati all' immediato tocco del Rame, con i divisati menstrui, che lo sciolgano, ha prodotto Cardialgie, Vomiti, Diaree, e qualche volta morte, come una fregagione fattavi avidamente sopra, non ne dovrà per lo meno ammassare dose doppia, la quale facciasi mortifero veleno, giacche le dosi de' vomitori, e in ispezie poi de' minerali non alterabili dell' azione de' nostri organi, qualora eccedono alcun poco l' ordinario peso, debbono aversi per tali. *Similem venenis vim possident purgantia, et emetica acriora majori dosi, aut minus opportune propinata* (1) e più specificamente in altro luogo, parlando del Rame. *Naturam valde corrodentem, et virulentam possidens ex Venere parata, proinde rarius, et magna cum cautione summenda sunt* così l' Offmanno, (2) e il Boerave poi più chiaro di tutti. *Vitrum Antimonii parva dose datum purgat sursum, et deorsum, et ægrum restituit, est medicamentum, idem nimia copia exhibitum occidere potest tanto vomitu excitato, ut per solam mortem finiatur. Adparet multa corpora eadem et medicamenta, et venena esse.* (3) Che se vi si aggiungano poi, come si debbe alcune circostanze, ch' erano nel soggetto di cui si discorre, voglio dire sensibilità di fibra grandissima, difficoltà al vomito, qualche tensione ne' visceri del basso ventre, chi non

(1) *De Colera*
(2) *De cæteris medicamentis virulent. nat. referentibus* XIII
(3) *Boerhav. de Antidotis in prælectionibus* 1119.

non vede, che una morte appunto debbe nascere così funesta? *Cognita nobis sunt* (ci assicura l'Offmanno) *aliquot exempla, ubi vitrum Antimonii in substantia propinatum, cum jam prima regio spasmis obnoxia fuit, non secus ac arsenicum, intra aliquot horas, mortem intulit, praecedentibus omnibus signis, et symphtomatibus, quae propinatum venenum indicant, et sequuntur?* (1) Io vorrei, che quanti mai sono di contrario parere al mio, à queste evidentissime prove, risposta, se pur l'anno, producessero; ma io parlo all'onorata schiera de' più dotti Medici, e de' più sublimi Filosofi, che del volgo cieco disprezzo fin da miei primi anni i mal consigliati rumori; sapendo essere questo sciocco gregge.

Gente, a cui si fa notte innanzi sera (2)

ed avendo imparato dal mio inimitabile Ariosto

e fia usanza vecchia,
Che il volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda. (3)

Ed eccovi studiosa Gioventù fatto vedere, come la proposizione, che asserisce la seguita morte essere stata effetto dell'indole venefica del Rame, essere una vera verissima dimostrazione, giacchè tutte le premesse, che m'anno condotto à questa conseguenza, sono tutte proposizioni innegabili, ed assiomi, perche comprovati da una lunga, indefettibile, ne da alcuno mai contrastata sperienza,

(1) *De Medicam. Venenì vim habentibus.*
(2) *Petrar. Trionf. I della morte*
(3) *Cant. 28 stan. 1*

za, le quali proposizioni, a meglio palesare la loro verità, voglio semplicemente, senza inviluppo di parole, quivi tutte raccogliere.

Nella Medicina, a rilevare le vere cause de' mali, nulla v'à più di certo, che i segni, che li accompagnano.

I veduti segni nel male, nella morte, e dopo la morte, e quelli molto più osservati nella esterna, ed interna vista del Cadavero, sono segni di veleno.

Non si debbe avere ricorso a causa dubbia, incerta, e come dimostrerò impossibile, ove una ve n'abbia certa, obvia, e facile.

La pinguedine, ed il sale penetrano, e sciolgono i componenti del Rame, e sciolti con lo stropicciamento si raccolgono.

Questi componenti sono veleno, ed in tenuissima dose uccidono.

Questi componenti sono stati inghiottiti.

Dunque l'Infelice, che li tranguggiò, è stata uccisa dalla venefica forza del Rame.

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che in silenzio hà voce, e preghi. (1)

Ma sento ingegnosi Giovani, che voi mi dite, la dimostrazione è forte, pressante, e convince; ma le difficoltà, che gli stanno a fronte, tengono in sospeso l'animo di molti. Or bene, voglio dimostrarvi la meschinità di quelli obbietti, che vengono creduti di tanto momento. Prima però di farlo, per instruzion vostra, debbo avvertirvi, come altre volte v' ho insegnato, essere incontrastabile principio filosofico, che una

(1) *Gofred. Cant.* 4. 56.

una dimostrazione non sia tenuta a rispondere alle obbiezioni, che gli stanno contro. *Certitudo probabilitate opposita nunquam infirmatur* così il Graveland. (1) Infatti sarebbe nuova dottrina questa, che si dovesse avere per falso quello, che chiaramente s'intende, per quello, che non s'intende. Se si avesse a porre in dubbio una verità, perche alcuni obbietti la combattono, cadremmo tutti in un vero Pironismo, e dovremmo porre anche in dubbio, che il tutto fosse maggior della sua parte, come tutti gli altri più certi assiomi, sapendo con quanti, e ben gagliardi argomenti sono stati questi indubitabili principj dalle Pironiche, ed Accademiche dottrine contrastati: quindi le saggie scuole di Filosofia hanno abbracciato questo principio. *Ad objectiones non esse attendendum, quando evidenter propositio demonstratur*. (2)

Avvertiti di questo, ora rispondo alle difficoltà, perche quantunque non fossi in dovere di farlo, il voglio essere per maggiore vostra instruzione; Le obbiezioni tutte si riducono à quattro, la prima, che il mettallico veleno doveva con la debita. proporzione far offesa al Marito: la seconda, che dovea la Donna sentire l'amaro in tranguggiarlo, terzo. che dovea esercitare la sua emetica forza senza ritardo di tempo. la quarta finalmente, che dovea sentire nella gola puntura, ed irritamento nell'inghiottirlo. Al primo obbietto risposi già nella mia dissertazione, ch'io non credo, che il Marito inghiottisse questo veleno, non

1) *De Objectionibus, et Probabilitatibus oppositis* 675.
(2) *Gravejand. de probabilitate*.

non avendo egli assaggiato, che una sola fettuccia di pane, e, com' egli mi avverte di più, nell' atto, che il piattello fu presentato in tavola, voglio dire, quando era calda ancora la vivanda: Poi dallo stropicciamento fatto sopra detto arnese particolarmente, io ripeto l' unione del veleno, sul riflesso, che quando il Rame è sciolto, lascia di se come una lanugine nella superficie, donde si estrasse, la quale quando non si raccolga, potrebbe il più delle volte non offendere; o pure dissi, ch' io penso, ne assumesse in così esile quantità, non capace d' alterare le robuste, e del tutto diverse fibre del suo stomaco. Ma posfar il mondo qual difficoltà di questo. Non vediamo tutto giorno, che lo stesso medicamento purgante nello stesso soggetto in una circostanza farà una sconcorrenza di ventre morbosa, in qualch' altra non farà il menomo irritamento alle fibre dello stomaco, e degl' Intestini. Ora, facciamo conto, che la dose di questo veleno sia stata poca, come si debbe credere, per modo da poter soltanto produrre l' azione d' un purgante, giacchè tra purganti, e veleni corrosivi non vi corre divario, che del più, e del meno nell' azione. Se alle volte dunque (e sovente ancora) un medicamento di questa fatta non produce alcun effetto, perchè non si può credere lo stesso in questo caso, ove essendo evidente l' inghiottito veleno nella Donna, la necessità ci sforza a dir così, quando poi questo non è cosa nuova. Sentite il Rudio appunto parlando de' veleni co-

sa

Google

sa scrive. *Quod si prorsus exile sit deleterium, nihil repugnat, quominus illud quoque nihil perficiat:* (1) ed in altro luogo, riportando le varie circostanze de' temperamenti, dice. *Hinc factum est, ut nonnumquam plures homines una, et eadem esca, ejusdemque copia* (avvertasi à questo) *venenati, diversimode se se male habuerint, ut unus statim obierit, alius omnino evaserit, alij usque ad mortem ægrotaverint.* (2) per questo ebbe a dire il dottissimo Cardano. *Nullum genus veneni, quod non maxime fallax sit.* (3) e perciò a questo proposito il dottissimo Zacchia. *In qua re admonitos Jurisconsultos volo, quod non tam de facili ex ea præsumptione Reum tamquam innocentem absolvendum censeant, quia evenit interdum, ut pluribus de eodem cibo comedentibus, aut de eodem potu bibentibus, tamen non omnes lædantur.* (4) Infatti quante Storie non potrei addurre per prova di ciò? Il dottissimo Tulpio, riportando il caso d'una intera Famiglia, che fu avvelenata da certo fior di calcina, caduta da un muro di recente imbiancato sopra certe vivande, dice, che un giovane sanissimo in poch'ore se ne morì, altri con medicamenti risanarono, e quello, ch' egli chiama maraviglioso, la Madre del giovane, ch'era anche cagionevole, appena sentì leggierissimo incomodo: onde ebbe a dire. *Enixa deinceps, quem id temporis gestabat fœtum, non minus prospere, ac si nihil*

(1) *De morbis occultis, et venenatis lib. 2. cap.* VI.
(2) *Lib. 2. Cap.* II. (3) *De venenis.*
(4) *Quest. Medic. Legal. lib. 2. Tit. 2. Quest.* VIII.

nihil veneni assumpsisset. (1) E pure questa ne dovette ragionevolmente aver presa dose poco minore dell' altre persone, perche non avrebbe recato questo fenomeno tanta maraviglia ad un così dotto Maestro. Trovo nello Schenchio riportata un' osservazione del Brunnero d' un giovane, che per bere cert' acqua d' un fonte infetta, restò preso da fierissime con[illegible] stomaco, che gli tolsero quasi la vita, della quall' acqua molti altri ne bebbero impunemente. (2) Andrea Bacio racconta, ch' uno morì per mangiare certe Rane avvelenate, delle quali altri ne mangiarono senza grave offesa, (3) e pure ne averanno mangiata porzione quasi uguale: se dunque tanto divario d' impressione, dove la dose fu quasi l' istessa, perche non si potrà dire niuna impressione in un caso, dove la dose devette essere infinitamente minima, quando non vogliasi dire nulla? Ricorda Marcello Donato d' uno, che beveva l' elleboro senza vomito, e senza la menoma irritazione del corpo, (4) e Faloppio narra d' un Tedesco, che prese un oncia di scamonea senza alcun danno, (5) cosa poi s' avrebbe a dire, se fosse vero quello, che scrive il dottissimo Cardano d' uno, che divorò senza alcun nocumento un oncia d' arsenico. (6) Ma il Signor Testa, per far pompa della sua erudizione, entra in campo, e la discorre così. Il veleno opera più ne' corpi robusti, che ne'

(1) *Obser. Med. lib. 3 Cap.* XLI.
(2) *Lib. 16 cap. 17 de vecibaria* (3)
(4) *De Histor. Medic. mirab. lib. 6 cap. 3.*
(5) *De Purgant. cap. 6.* (6) *Contrad. 7. Tract. 2 SE 2.*

ne' deboli; dunque se le fibre dello stomaco del Martto erano più forti, doveva anche pochissima dose mostrar la sua venefica attività. Ma mi perdoni: io non sò che razza di Filosofia siasi questa sua. Per provare una cosa dubbia, come questa, cioè se menomissima quantità di veleno possa non produrre alcun affetto, egli ne porta una assai più dubbia, ed incerta. Ma non sa egli, che gravissima questione siasi questa, cioè se il veleno operi più ne' robusti, che ne' gracili corpi? So che alcuni credono così; ma so altresì, che moltissimi, e forse i più dotti, sono di contraria opinione. Il dottissimo Redi, l'Offmanno, l'Hecquer, il sig. Brogiani, e mille altri non si sottoscrivono à questa proposizione: e qui mi sia permesso il farvi alcune riflessioni su tale proposito. Vero verissimo egli è, che i veleni non operano se non per quelle forze, che vengono loro comunicate dalle potenze vitali; onde pare, che dove queste forze sieno maggiori, l' azione del veleno dovesse essere nella stessa ragione. Ma questo raziocinio, quanto sembra vero in apparenza, altrettanto falso si scopre, se si chiami a rigoroso filosofico esame. Tutte le regole della buona Fisica insegnano, che le azioni, e reazioni ne' corpi, sono sempre uniformi tra loro, quindi ne viene, che le fibre più valide, e più forti debbono imprimere maggior momento al veleno; ma queste medesime fibre debbono altresì per la loro reazione far più di resistenza allo stesso. In fatti chi potrà mai intendere il contrario, quando l'esperienze s'accor-

dano

Digitized by Google

dano anch' esse tutte con l' accennata ragione. I purganti, che operano come i veleni corrosivi, dimostrano una tale verità, maggiore azione communicando ne'corpi deboli, di quello, che facciano ne' robusti. Ne v' abbisognano ragioni a provar questo, conoscendo tal verità tutti i Medici Pratici, tolto ne il Sig. Testa, che non ardirebbero di prescrivere quella stessa dose di stimolante medicamento ad una Donna gracile, e di poche forze, che francamente ad un uomo robusto prescrivono, e sebbene osserva il Sig. Ramazzini, che i robusti Villani sentono più incomoda l'azione de'stimolanti, potrebbe dirsi, che ciò accadesse, per esser eglino privi d' umido, e di quelle parti crasse, e pinguedinose, che schermo, e difesa fanno nel canale degl' intestini contro i gagliardi stimoli dei nominati agenti. La sperienza certo convince, che nella Peste nulla v' è di più dannoso, che il timore, pure ognuno sà, quanto snervi, e fiacca renda l' oscillazione delle contrattili nostre fibre, e nulla v' è di più giovevole, che il vino generoso, come insegnano l' Offmanno, e tant' altri dotti Autori, e pure quando il vino dia polso, e lena al cuore, dovrebbe nuocere, se da questo accresciuto polso prendesse il veleno armi più attive, e vantaggiose. Le osservazioni pure nelle Pestilenze hanno fatto vedere, che i fanciulli, e le femmine, e i dediti a Venere, sono i primi a soccombere, pure chi non sà, che questi sono i più spossati, e mancanti di forze? Che se vogliasi por mente all'analogia degli altri veleni, vieppiù mani-
 festo

festo rendesi quel, ch' io vi dico. Il Redi con le sue Sperienze vide, che il veleno della Vipera piu facilmente uccide agli animaletti di minor forza, che quelli di maggior nerbo; onde quand' abbia luogo una tale analogia, sembra, che il veleno più tosto operi in ragione inversa della grandezza del corpo infetto, che in ragione diretta delle di lui forze. Da tutto ciò, voglio si veda, non già quanto falsa siasi l' opinione addottata dal mio Avversario, ma per lo meno quanto dubbia, ed inverisimile, perche s' avesse a porre per base, e fondamento d' una proposizione altrettanto contrastata, ed incerta; niuno avendovi luogo la male intesa dimostrazione del Boerave degli acri, come in altro luogo gli si farà vedere. Sciolta la prima obbiezione, chiamiamo ad esame l' altra dell' amarezza, che di necessità dovea sentirsi nel tranguggiare l' estratto venereo metallo. Questa pure è una difficoltà, che io già sciolsi nella mia Dissertazione; il mio Avversario però non crede, che sia infievolita per modo, che non abbia molto di forza ancora, e di valore. Vediamolo. Dissi, che questo era un obbietto assai ridicolo, sapendo ognuno, quanto fallace sia il senso del gusto; molto più se v' abbia della materia oleosa, che ne alteri, e modifichi la meccanica azione de' sali operanti nelle Belliniane papille della lingua, ed in appresso addussi un testo del Boerave, il qual dice, che il veleno appunto estratto dal Rame non manifesta la sua acrimonia, se non se allora, che produce nel corpo di chi lo prese, i suoi

vene-

Google

venefici effetti: mi sia lecito il qui ripeterlo. *Quædam habentur acrimoniæ singulari sæpe lethalia, ita tamen, ut acrimonia vix alio se manifestet, quam deleterio in homine effectu, æs, æris calx usta, æris calx per corrosiva, æris flos, ejus squamma.* (1) Per render vane queste risposte, che non hanno risposta, il Sig. Testa porta due autorità, l'una del Lemerj, l'altra del Boile, le quali dicono, che il Rame fa sentire la sua acredine in bocca. Ma come v'hanno mai che fare queste autorità? La proposizione, che si debbe impugnare, e questa, che il senso del gusto è vario, e che la materia oleosa unita a questo estratto venefico, puo renderlo non amaro alla lingua. *Pariter* (così il Bonio) *qui ex assumptorum suspectorum sapore, aut odore ingrato, ac tetro, venени præsentiam augurari sibi præsumunt, falluntur, ac Judicem fallunt; dum non tantum minus venenosa, aliquando naribus, ac palato multum horroris, atque molestiæ imprimunt, sed nec venena cuncta tale quid præstant, in primis si sub exiliori dosi, et aliis gratioribus diluentibus, seu obtundentibus obvoluta eorum pleraque exhiberi queant, ac soleant.* (2) Dunque faceva d'uopo addurre o ragioni, o autorità, con le quali mostrare, che questi venefici agenti, uniti con materia oleosa, non potevano perdere di loro amarezza, e faceva d'uopo altresì rispondere al resto del Boerave, su cui chiotto chiotto egli è scorso, senza dirne la menoma parola. Ma pare a lui, che un

(1) *De Antidotis. 1141*
(2) *De Officio Medici duplici p. II. cap. VI.*

un testo d' un Autore, che nella Chimica tiene il luogo di primo Giudice, mentri un disprezzo di questa fatta? Io non vedo altra ragione del suo tacere, che l' impossibilità a rispondervi. Dunque conchiudasi, che sopra questo particolare altro di nuovo egli non ha addotto, che quella bella modernissima dottrina del Palato, ch'egli, come pare, vorrebbe, ch'io chiamassi giudice non men competente dei sapori delle stesse nervose papille della lingua. Ma Dio buono! Dovrò io dire uno sproposito per compiacerlo? Chi non sa, che il Palato non ha gusto dopo le sperienze del Bellini, Boerave, e di tant' altri? S' egli si vuol far distinguere per persona, che non sappia i primi principj della Filosofia, lo faccia pure: me ne dispiace, ma che voglia poi obbligar gli altri a far la stessa figura, mi perdoni, pretende troppo. Si ricordi dell' aureo precetto, *ab amicis honesta petenda sunt*. Ma mi sia lecito sinceramente il dirlo. Io non intenderò mai, e poi mai, come possa darsi, che questo suo Scritto sia stato veduto, come mi si vorrebbe far credere, da gente dotta della Professione, e non sia stato avvertito di errori tanto maschi, che si prenderebbero con le Molle. Ma possibile, che alcuno non gli abbia detto, che si farebbe bussare le panche dietro con quell' altro suo nuovo insegnamento, cioè, che il senso del gusto non è lo stesso in tutti, perchè non è la stessa la figura delle nervose papille della lingua? Sopra quali Autori egli impara mai queste belle riflessioni? Tutti insegnano, che in istato sano, e naturale le papille della lingua sono le stes-

se in tutti, ed i sapori altresì; nè ho trovata mai persona sana, che abbia tenuto dolce quello, che ad un altra era amaro. So bene, che quanto più sono delicate le nervee papille della lingua, come ne' fanciulli, il senso d'un sapore è più vivo, e forte; ma non ho mai saputo, che sia diverso. I Topi avrà voluto dire il Sig. Testa, che avranno forse diverse queste papille, mangiando essi la Coloquintida avidamente, quando al nostro gusto per amarissima si manifesta. Ma nell'altra Lezione si goderanno meglio le nuove sue Mediche scoperte, e i nuovi suoi insegnamenti, de' quali ha voluto arricchire la Medicina con quelle sue Riflessioni. Chi non vede da tutto ciò, che vittoriose restano le ragioni da me addotte, per dimostrare, che potea la Donna non sentire l'amaro in tranguggiare il palese veleno. Sebbene chi sa, che qualche amaro ancora Ella non sentisse, da le alla qualità del cibo, o sia al bolito adipe attribuisa? Veniamo ora alla terza obbiezione, la quale si è, che il Rame dovea far sentire di sua emetica forza senza interposizione di tempo. Per prova di questo, porta il Sig. Testa l'autorità dell Ecqueto, la quale insegna (cosa veramente non più udita) che quando le fibre sono sensibilissime, il vomito deve succedere subitamente, il che non s'accorda col fatto da me scritto, giacche dal cibarsi al vomito, qualche tempo vi s'interpose. Ma non ved'egli, che quest'autorità non v'ha luogo alcuno, perchè essendo l'accennato estratto unito a materia oleosa, questa ne dovette ritardare la di lui azione? Poi non sa egli,

che quando lo stomaco contiene altri cibi, possono, anzi talora devono, impedire, che l'emetico non s'addatti di primo ingresso alle fibre dello stesso, nel qual caso allora solo seguirà la di lui azione, qualora col movimento dei cibi, questo all'immediato tocco giunga delle accennate fibrille? *Similiter*, così lasciò scritto l'eruditissimo Mercuriale. *Similiter quoque non parum refert an tempore jejunii, an tempore cibi sumatur Venenum, quia multo citius operatur in corpore jejuno, quam saturo.* (1) E non insegnano, dunque i pratici Medici, che i purganti prender si debbono a stomaco vuoto, appunto perche, nulla frapponendovisi di mezzo, più pronta, e facile la loro azione producano? Quante volte l'arsenico, ed il sublimato stesso tra cibi inghiottito per le indicate ragioni hanno tardato essi pure a far sentire di loro forza? *Licet vero* (così scrive il dotto Paolo Zacchia) *licet vero hoc maximum, ac evidentissimum inditium sit ad probandum venenum administratum esse, non ingenitum, non tamen inde sequitur contrarium; nimirum quod symptomatibus tarde, et longe ab assumpto cibo, vel potu evenientibus excludant omnino præsumptionem veneni ab extra administrati. nam unius, ejusdemque veneni effectus variis hominibus evariant, non modo quo ad magnitudinem, et naturam symptomatum, sed etiam quo ad tempus nocendi.* (2) il che pure viene avvertito dal Sennerto dicendo. *Non tamen ex eo, quod symptomata tarde, vel longe ab assumpto*

(1) *Mercurial. De Venenis lib. 1 cap.* VII (2) *Lib. 2. Tit. 2. quest. 7. n.* 18.

pro cibo, aut potu se se produnt, concludere licet, venenum extra non fuisse assumptum, etenim venena variant, et alia citius, alia tardius se se produnt. (1) Da tutto ciò argomentisi, quanto snervato, ed infermo sia un tale obbietto, ch'io nella Dissertazion mia non addussi, non credendo, che alcuno mai il dovesse, o potesse ricordare. Ma non meno infelice, e meschina si è l'ultima difficoltà, cioè che il veleno estratto doveva manifestarsi, irritando nel suo passaggio le nervee fibrille dell'Esofago. Ma chi non vede, che sì ammischiato con oliosa materia, questa gli potè servire di schermo, e difesa? E poi, perchè dir non potrassi, che la suddetta sostanza venefica non fosse piuttosto involta nelle interne parti della inghiottita porzione di vivanda, che nella superficie, o sia ambito esterno? Il breve spazio di tempo poi, in cui vengono al contatto delle fibre dell'Esofago i cibi, in passando per lo stesso, toglie ogni difficoltà. Finalmente, com'io dissi, chi assicura, che qualche irritazione ella pur non sentisse, alla qualità del cibo attribuita? Ecco sciolte, ed annullate dal fin qui detto quelle obbiezioni, che sembravano avere tanto peso, e si credevano invincibili dal mio Avversario, e da tant'altri presi alle grida di sua dottrina, le quali obbiezioni, quantunque non fossi in dovere, ho io voluto combattere, perchè luogo alcuno non v'abbia à qualunque siasi più infelice, ed infermo contrasto.

Dopo aver fatto palese essere una dimostrazione,

(1) *Medic. Prat. lib 6 part. 5 Cap 3.*

ragguardevolissimi ancora non li contrastino. *Venena ejusmodi* (così il saggio Platero) *qualia extrinsecùs corpus subeunt, illudque inficiunt, in corpore nequaquam progigni posse, certum est, idque non solum in illis, quæ manifestè ab externis corpori inferri cognoscimus, veluti apud nos a morsu canis rabidi, in calidioribus regionibus ab ictu scorpii, aspidis, cujusmodi Venena non in corpore enasci, symptomata enormia, quæ superveniunt, satis demonstrant: sed et in occultis, quæ clandestinò corpus nostrum invadunt, ut in lue pestilenti, venerea, qualitatem illam occultam nequaquam in corpore nostro generari posse, cum certis saltem in locis suo tempore extrinsecùs eveniant, liquet*. (1) Onde penso, che unicamente si debba accordare, che nel nostro corpo generar si possa materia, ch'abbia qualche affinità col veleno. *Dicendum ergo* (così scrive l'eruditissimo Mercuriale) *pro hujus difficultatis explicatione venenum fieri in corpore nostro, duobus modis intelligi posse, vel quod fiat verum venenum, vel quod fiat res similis illi. fieri verum venenum propter ante dictas rationes absurdum est; fieri autem rem illi similem, est rationi consentaneum*. (2) Con questi Maestri moltissimi altri la sentono, ne occorre qui far pompa di vane autorità. Ma che! io voglio esser liberalissimo col mio Avversario, e voglio concedere, che questi veri micidiali corrosivi veleni formar si possano dentro di noi, come è necessario nel caso di cui si parla, ove

(1) *Quæstion. Pathologic.* 45.
(2) *De morbis Venenosis, et Venenis.*

ove gli effetti sono di vero potentissimo veleno, e non mai di materia, ch'abbia solamente con lui qualche rapporto, e somiglianza. Ho voluto però, che siate avvertiti di questo, perchè possiate far riflesso, quanto rara rarissima esser debba una tal causa, se molti accreditatissimi Dottori negano per fino d'una tal causa la possibilità; quindi con tutta certezza dir si può, che di mille casi, ove si trovano uniti i segni tutti di vero corrosivo veleno, uno appena ve n'abbia d'ingenito, ed interno. E a ver dire, nelle migliaja, e migliaja d'osservazioni mediche, ne' vastissimi annali di tutta la Medicina registrate, appena qualche caso si trova, non applicabile poi ne pure al nostro, e non del tutto immune da sospetto di esterno dato veleno. Le fatiche, i sudori, le vigilie sofferte dal mio Censore a trovarne soltanto due o tre, del tutto inutili poi, e ch'anzi vengono maggiormente a far prova del mio assunto, come farò vedere, sono l'indubitabile certa prova di quel ch'io dico. Da tutto ciò ognuno di voi rifletta, se in competenza d'una causa obvia, facile, e ch'io vi ho dimostrata evidente di tranguggiato corrosivo veleno, debbasi mai aver ricorso ad un'altra, che seco porta le divise tutte del maggior improbabile, anzi, quando dir non si voglia impossibile, che rasenta per lo meno i confini dell'impossibilità. Troppo poco vi vuole perchè una cosa sia possibile, e gl'improbabili nel sommo grado essi pure sono possibili. Che in età giovanile abbia uno il capo calvo, ed i capegli

capegli canuti, questo è un possibile; ma fra cento mille uno appena se ne ritroverà: e pure questo possibile ha più di probilità del veleno ingenito; giacche del primo possibile presso gli Osservatori delle naturali cose non se ne fa questione; dove questo secondo, come vi dimostrai, alcuni saggi dottissimi Medici non senza pesate, e ben robuste ragioni lo negano. Che se si escludano poi da questi veleni ingeniti tutte le febri maligne pestilenziali, il troppo liberale inordinato cibo di materie corruttibili, come dobbiamo in questo caso, su cui cade questione, sempre più questo possibile si fa vicino agli ultimi confini d'una vera verissima impossibilità. Ma via pure, come dissi, s'accordi facile questo possibile, vediamo un poco con la scorta degli Autori tutti, come si distingua veleno ingenito da veleno esterno. Tutti i distintivi accuratamente li riporta il dottissimo Sennerto, che sono poi gli stessi uniformamente di qualunque altro Maestro.

Primum intus genita venena, antequam extremum periculum inferant, se se signis quibusdam prius produnt, cum pravas humoribus dispositiones imprimant, quas plane latere impossibile est; si vero extra venena sint admissa nullo signo tali precedente, homo alias sanus in extremum periculum statim conjicitur. si id accidat, veneni sumpti certum inditium est.

Venenum intra genitum se se prodit plerumque cum febre: Cum enim venenum diu in corpore latens sensim humores corrumpat, inde putredo fit, et tandem febris accen-

accenditur; a veneno vero extra assumpto gravia excitantur symptomata sine febre.

Non leve veneni extra accepti inditium est, si nimirum is, cui talia symptomata accidunt corpore sano, et bonis humoribus abundante preditus, cibisque bonis nutritus fuerit; non enim credibile est, hominem tali corporis constitutione preditum, tam subito in tam sevum morbum tantis comitatum symptomatibus incidere posse. (1) Ora si faccia il debito confronto con i segni veduti, e descritti nel noto caso, e ognuno palesemente scoprirà, questi non essere in modo alcuno di veleno ingenito, ma che accusano tutti la natura d'un veleno tranguggiato. Ma via pure a dispetto di tutti gli Autori, che con i loro insegnati segni non lo vorrebbero, à dispetto d'una improbilità, che siede accanto all'impossibile, s'accordi questo micidialissimo ingenito veleno: voglio unicamente mi si dica da qual causa debbasi essere generato dentro quella infelice. Tutti gli Autori, come lo stesso Valesio riferito dal Sig. Testa, dicono *ex pravo victu*. Ma se questa non avea mangiati che cibi sanissimi, tanto in quel giorno, quanto negli antecedenti, e nella sua ordinaria quantità, come da questi formar si dovette un così attivo esecrabile veleno? Ma il Sig. Critico pare ch'esca finalmente in campo, e dica, che la bile resa acre, e caustica, è stato il venefico micidiale, e corrosivo nemico. Or sì, amatissimi Giovani, ch'io vi prego ad attendere setiamente a ciò

(1) *De Venenis externis in genere lib. 6 par. 5. Cap. 6.*

a ciò ch' io sono per dirvi. Ma prima di farmi a combattere una tal causa, voglio, che riflettiate quanto difficilissimo siasi il caso, ove la bile acre rendasi, e caustica come un vero veleno corrosivo; sicche da questa poi seguir debbano gli strani mostruosi effetti, che vedemmo. Vorrei un poco, che ne' vastissimi Annali della Medicina mi si assegnassero questi casi. Io ho lette quasi tutte le Constituzioni scritte da più accurati Maestri sopra que' mali, ch'anno il loro derivo da bile corrotta, e guasta, e sebbene abbia osservato descritti talvolta dolori di stomaco, vomiti contumacissimi, dolorose diaree, non ho mai riscontrato, che alcuno sia morto d' infiammazione di Ventricolo, col nero corteggio degl' indicati orridi segni. Due storie ha addotte il mio Censore registrate presso al grande Ippocrate, le quali io non intendo il perche sieno state ricordate, quando non sono mai, e poi mai applicabili al caso nostro. Per venire in chiaro del vero, vediamone in Ippocrate tutta la Storia. Ecco la prima di Critone: *Chritoni in Thaso erecto, et ambulanti pedis pollex vehementer dolore cæpit. Decubuit eodem die horrescens, fastidiosus, parum incalescens, nocte deliravit. Secundo tumor per totum pedem, et usque ad talum subrubens, et cum contentione, pustulæ nigræ, febris acuta. Insanit, a ventre vero mera biliosa copiosa effluxerunt, mortuus est a principio secundo die.* Ma chi non vede quanto divario corre tra l'Istoria riferita, e l'altra di cui fassi questione? chi non intende, che questo male non fu già infiammazione di Ventricolo, ma

come

come insegnano tutti i Comentatori; e lo stesso Valesio citato dal Sig. Testa un male maligno con aggiunta una gangrena nel piede, e poi dove si dice che nel morto Critone si notassero gli orrendi segni, de quali si fa contrasto? pure si debbe far riflesso, che sebbene questi insoliti funesti segni non vengono indicati, per la prestezza, ed atrocità con che un tal male uccise (quantunque poi di piu lunga durata del nostro, dicendo il citato Valesio *factum est ut periret homo intra triduum*) non e, che moltissimi non credessero che Critone fosse stato avvelenato, infatti quell'istesso Valesio citato dal mio Avversario e quegli che lo dice. *A multis putatus sit venenum accepisse*. Da tutto cio vedasi se mai si doveva addurre questo caso, che in nulla conviene col nostro; che se si dicesse, ch'e stato riferito per prova che si danno de veleni interni, egli e superfluo molto piu, avendo io nel mio stampato ragionamento a cart. 40 questi veleni ingeniti accordato; anzi avendo con la sicura scorta dell'Offmanno individuati di piu tutti quelli, che sogliono piu di frequente l'infiammazione di stomaco produrre. Ora) riferiamo l'altra Storia del Frenetico. *Threneticus primo die, quo decubuit, vomuit ærugmosa, multa tenuia, febris corripuit cum horrore, multus sudor et continuus toto corpore dimanavit, capitis, et colli gravitas cum dolore. Urinæ tenues, suspensiones exiguæ, disperse. Non sudavit. Ab alvo ejecit stercus confertim, multa deliravit, nihil dormivit, secundo mane vox defecit: febris acuta invasit: sudavit, non intermisit. Palpitationes per totum corpus, nocte convulsiones. Tertio exa-*

Google

exacerbata sunt omnia, mortuus est. Ma chi mai senza esser Medico, al solo sentire questa Storia, non rileva che questo fu male maligno, non mai una infiammazione di Ventricolo nata da bile resa acie, e velenosa? o pure come pare voglia credere il Valesio una infiammazione di capo? poi, chi non vede l' enorme divario de sinomi? Si avverta pero, che molti Espositori dicono, che mori Costui nel quarto giorno, e Fesio tra questi; anzi lo stesso Valesio, per valermi sempre degli Autori citati dal Sig. Testa, confessa *In multis codicibus latinis, et grecis occurrit scriptum quarta mortuus est*. Ah che dunque viene ricordato questo caso? de simili non ne vediamo ancor noi? ma diro io, perche il mio Censore ha riferite queste Storie, per dare una prova indubitata, che il da me descritto male, non fù di veleno ingenito, ma di esterno, potendo ognuno persuadersene al confronto delle affatto dissimili circostanze, e del tutto contrarj segni, e sintomi. Io non posso, che rendere le dovute grazie al mio benefattore. Ora sì, che rilevo il vero motivo, per cui egli ha posto quella sentenza di Plauto nell'esordio del suo scritto. *Is amicus est, qui in re dubia te juvat*. Ma è ormai tempo di spianare rasente terra questo fragile appoggio della bile resa venefica, acciò seco cada tutta la mal disposta ruinosa fabbrica.

Com' Olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi, e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta

Trae

Trae ſecò a terra la compagna vite. (1)

E per far quel'ch'io mi propoſi con la dovuta chiarezza, domando io qui, ſe queſta infiammazione è nata a motivo di bile fattaſi venefica, per non eſſerſi bene preparata nella Milza, ove una non naturale durezza indicai nella mia Diſſertazion:, o pure per iſtrabocchevole collera violentemente oppreſſa. Io domando queſto al mio Cenſore, perche a dir vero, non intendo chiaramente quel delle due cauſe egli accuſi. Se rifletto all'autorità, ch'egli adduce dell'Offmanno. *Sepius obſervavi ex ira inflammationem Ventriculi ſubortam*, pare, ch'egli intenda queſta ſeconda; ma non ſo poi capire, come voglia far credere, che l'inferma ſia morta da queſta violentiſſima collera, quando una tal cauſa non vi precedette, ch'anzi ella fu tranquilliſſima ſempre nella mattina, e ne giorni precedenti il ſuo male, e quando queſto citato Dottore, ſebbene accordi che poſſa naſcere da tal cauſa una infiammazione di Ventricolo, non dice pero mai, e poi mai con i veduti ſtraordinarj ſegni, ch'e quello appunto, che cade unicamente in queſtione; anzi quando da queſto gran Maeſtro ſi rileva, che allora ſolo queſta infiammazione da tal cauſa originata diviene pericoloſſima, e capace di produrre violentiſſimi crudeli effetti, quando vi ſi aggiunga l'imperizia di qualche ignorante Medico, che ſconſigliatamente un gagliardo Vomitorio, o ſia Purgante preſcriva, che in ſimili circoſtanze l'azione faccia d'un ve-

ro

(1) *Goffr. cant.* 2. 99.

ro micidiale veleno. *Licet* (egli foggiunge) *licet vero fæpius inflammatio ventriculi ex ira concitata periculofa admodum fit, periculofior tamen evadit, et parum læti promittit, fi vomitoriis, purgantibufque oppugnetur*. E di vero i cafi tutti, che questo Autore apporta, fono appunto di questa fatta, il che gli diede motivo poi di fcrivere una elegantiffima Differtazione da lui intitolata. *De vomitorio poft iram veneno*. Ma fento, che il mio Avverfario dice, che non ha intefo questo, ma bensì ha intefo, che il male fi debba ripetere dalla bile malamente preparata a motivo dell'accufato incomodo di Milza. E' neceffario, ch'io prima vi faccia avvertiti effere veriffimo, che la Milza è un viscere d'un ufo non molto intereffante, come io già diffi nel mio Scritto. Per prova di questo, io vi addurro una autorità fomminiftratami dal Sig. Testa a cart. 16 Par. VII., la quale egli dice dell'Aller, quando però ella è di Boerave nelle fue Prelezioni; non avendo ancora questo mio Critico offervato il frontefpizio delle Accademiche Prelezioni di questo grande Autore, fatto ftampare dallo fteffo Aller, in cui vi si fcrive *Hermanni Boerhaave Prælectiones Academicæ*, ed in cui fi vede, che l'Aller n'è ftato di queste il raccoglitore, e l'editore, come molto più chiaro fi fcorge, leggendo la dedica, ch' egli fa del primo Tomo. Questa innavedutezza del mio Cenfore è ftata in caufa, ch'egli mi ha dato colpa d'aver citato un testo nella mia Differtazione, che in Boerave fecondo lui non trovafi, ma che fecondo tutti quelli che fanno, che

le suddette Prelezioni sono dello stesso Maestro, vi si legge a lettere cubitali. Questo testo dunque io vi addurro, da cui potrete vedere, se un tal viscere, ch' egli non lo vorrebbe d'un uso vulgare, si debba appunto credere tutto al rovescio di quel ch' egli pretende. *Exempla abunde prostant hominum, in quorum Cadaveribus Lienes mirificæ molis reperti sunt, qui tamen dum vixerant, nihil admodum conquesti fuerant de incommodo sensu in hyppocondrio sinistro*. (1) Voi ben vedete, che dove un viscere nel nostro corpo giunga ad uno stato molto lontano dal naturale, senza dare il menomo incomodo, come insegna questo Autore, e come la sperienza in migliaja di persone convince; anzi dove senza un tal viscere alcuni sono nati, e felicemente vivuti, come anno dimostrato le Anatomiche osservazioni, si puo dire con sicurezza, ch' egli non sia d'un uso molto ragguardevole. Ma di cio assai più nella mia seconda Lezione, ove dimostraro, che quante cose il Sig. Testa su questo proposito ha scritte, o false sono, o del tutto per lo meno inutili. Fatti avvertiti di questo, ora domando al mio Critico, da qual' Autore egli abbia appresa mai questa veramente nuova, ed incognita dottrina, voglio dire, come divenir possa veleno la bile per qualche incomodo di Milza, e produr indi una infiammazione di Ventricolo con i divisati fune-

stissi-

(1) *Boerhaav. Institut. Tom. III. De actione Lienis in Prælect. num 332.*

stissimi segni. S'egli in tutta la Medicina, e in quanti mai libri sono al Mondo, sa ritrovarmi un caso solo di questa fatta, io gli voglio dar vinto il gioco. L'Offmanno certamente così minuto, anzi l'unico diligentissimo Scrittore di tal male, tutte le di lui cause ricordando, che a tradurle (tante son elleno di numero, io vi ho impiegato, dice il Sig. Testa, una pagina di scritto) se ne dovette inavvedutamente dimenticare, non facendo di tal causa la menoma menomissima parola. Ma che importa a lui, che di tal causa gli Autori non ne facciano motto? che importa a lui di queste distinzioni di cause? Al Sig. Testa, purchè si discorra d'infiammazione di stomaco, tutti i testi, tutte le autorità, sieno in qualunque proposito si voglia, gli giovano; non si vuol egli già confondere più che tanto in queste diverse oscure cause, le quali troppo difficile, e laboriosa rendono la Medicina; quantunque però dovrebbe sapere, che senza la cognizione di tai cause, non si può neppur fare il debito confronto con i segni veduti in una qualunque siasi infermità per giudicarla, perchè questi segni sovente sono tutti dissimili, secondo che varie sono nello stesso male le cause, che lo producono, ed il Medico, che non voglia farla da Empirico, debbe, e con lo studio, e con l'osservazione diligentemente cercarle per potervi applicare i confacenti, e valevoli rimedj, i quali, secondo che son' elleno diverse, diversi talvolta, anzi del tutto contrarj si richiedono. Ma che fa il mio Oppositore? si stu-

dia di mostrare, come questa bile per l'accennato incomodo di Milza, possa avere acquistata l'indole di vero veleno, egli si dà a credere, che gli altri dolori, a quali alcuna volta era soggetta, avessero la loro origine da questa, anzi non ha difficoltà di pensare, che i medesimi fossero spasimi del Ventricolo, accusandomi così d'ignorantissimo Anatomico, che non sappia nemeno, dopo aver aperti tanti Cadaveri, distinguere il vero sito della Milza da quello di questo viscere. Buon per me però, che non avendo l'Inferma (come è ben noto a tante persone, al Marito, ed anco allo stesso Sig. Dott. Ravalli) avuto mai in questi suoi incomodi la menoma amarezza di bocca, nausea, o vomito, nè alcun altro di que' segni, che debbono unirsi con dolori di Stomaco, qualora nascono da bile malamente preparata, e molto più buon per me, che distinguendo l'inferma, a motivo della non naturale durezza, che da molto tempo avea nella Milza, la vera e certa sede di questo suo dolore, le prime parole nel esser colpita dall' ultimo crudelissimo suo male, furono quelle di dire a chiunque le si fece innanzi, che questo non era il solito suo incomodo, ma cosa del tutto diversa, e sopra ogni credere più crudele; buon per me, dissi, tutto ciò, potendo con tutta franchezza dire al mio Oppositore essere questo suo pensamento una fantastica, arbitraria sua Idea. Ma gli si accordi pure tutto quello ch'egli vuole, anche di più immaginario, e poetico; giacche

Google

Pe. finzion non cresce il ver, ne scema (1)

forse che con questi ajuti, ed infermi appoggi renderà meglio ragione de' sintomi di questo strano male? Io gli accordo tutto il tempo di sua vita a farlo, e gli auguro una tranquillissima vita di più secoli. Mi dia un poco ragione del modo, con che improvvisamente assali questo male senza que' previj segni, che sono scorte fedelissime che lo precedono. Egli a far ciò, un testo mi porta del Gorter nella sua Medicina Ippocratica, Lib. IV. Affor. XXII ma me lo porta imezzato, ed a salti, lasciandovi di mezzo appunto tutto quello, che importa più, e che tanto mostra esser falso quello, ch' egli pretende, quanto verissima la mia proposizione. ripetiamolo intieramente. *Atra bilis, seu materia malancolica, sive nata sit ex sanguine nigro lentescente, sive expuredine, vel bile corrupta in nigredinem commutata, quandiu non acquisivit acrimoniam, vel nimia copia collecta in vena portarum, sine multa molestia diu latitare potest in corpore ceteroquin sano*; fin qui l' ha riportato anch' egli fedelmente; ha poi puntate le susseguenti parole. *Sed si accedente corruptione acquirit acrimoniam, loca, in quibus diu collecta haesit, exagitare incipit; multa, et varia anomala symptomata inducit, viscera omnia ventris in motum innordinatum, et perturbatum concutit sua acrimonia stimulante; saepe etiam inficit transfluentes humores, atque in totum corpus perturbatum facit* (si badi a queste parole) *morbi principium*. Ma ognuno ben vede, che

D 3 questo

---

(1) *Petrar. Trionf. della Mort. Cap. II.*



questo stesso testo, ond'egli vorrebbe farsi forte, quando intiero, e non a salti si legga, gli da la definitiva sentenza contro. Non dic'egli, che subitamente, che questa bile e divenuta acre, e caustica, ne' luoghi dove si raccoglie, deve prima fare agitazione, produrre diversi irregolarissimi sintomi, con la sua pungente forza fare stimolo contro i visceri del basso ventre, inordinatamente agitarli, infettar la massa degli umori, e così per gradi dar principio ad una tale infermità? come dunque spiega mai con questa autorità l'improvviso modo, onde il male tutte esercito ad un tempo, e quasi come nemico che assale, le sue crudeli forze? ma molto più potrete rilevare, facendo il confronto con il male addotto testo. Adduce un altra autorità dell' Offmanno per provare lo stesso, ma appunto come sopra, tacendo il meglio, e quello che spiega la mente del saggio Autore. Ecco il testo. *Discrepat enim ventriculi inflammatio ab eius erosione; nam illa subito oritur* (quivi il Critico si fa bello sopra quel *subito*; ma leggasi tutto intiero questo testo, e poi vedrassi quanto fiacco sia questo falso sostegno. Ecco quel che segue: *passioque est acutissima, et sicuti a spasmis orsum habet, ita eum spasmis violentis, et symptomatibus gravissimis stipata est: dolor vero ex erosione non tam ardens est, neque stricturis spasticis infestus, sed malum potius cronicum, febrem lentam comitem habens*. (1) Ma chi non vede con questo testo interamente letto, che l'Offmanno parla quivi della differenza d'un male acuto, e d'un

(1) *De Morb vent. Dissert. sect. XIII.*

d'un mal cronico, onde quel *subito* è un termine relativo, che spiega, che l'infiammazione di Stomaco viene con violenza, come tutti i mali acuti, ma chi non sa altresì, che i mali acuti, quantunque con maggior prestezza uccidono, essi pure anno il suo principio, aumento, stato, e fine? Ognuno però potrà conoscere, che questo testo vi stà a pigione, ma molto più vi stà a pigione, parlando ivi l'Autore d'una infiammazione di Stomaco *in genere*, non già di quella, che pretende il Sig. Tesla, nata da bile corrotta, e impuridita per durezza di Milza, di cui l'Offmanno non n'ebbe mai, e poi mai idea, perche non la ricordo; anzi se dobbiamo stare alle sue parole, quesrta bile, allora solo può produrre una infiammazione di Ventricolo, quando s'arresta nella borsa del fiele, o per motivo di calcoli in essa formatisi, o pure d'una violentissima spasmodica convulsione di fibre, che il di lei condotto ne chiuda, cause, che non furono nel male, di cui si disputa. *Hæc in cystide fellea* (così scrive) *retenta, sive id ob calculum ductum illum obsidentem, sive ob spasmum meatus bosce constingentem fiat, facillime affectum nostrum progenerat.* (1) Ma se dunque non parla ivi d'una tal causa, perche addurre questa testimonianza, ed autorità? Non gli si è detto un altra volta, che i mali, secondo le diverse cause onde nascono, portano sovente seco i segni suoi particolari alle proprie respettive cause corrispondenti? Lo stesso ha fatto pure di tutti gli altri

D 4 testi

(1) *De Ventriculi Inflam.*

testi o malamente applicati, o per lo meno del tutto inutili. Ma se non ha spiegato bene questo primo sintoma, forse che avrà meglio resa ragione dell' altro, ch' io dissi, e dissi sempre da non potersi intendere, voglio dire del pronto, sanissimo appetito, con che la Donna prese il suo cibo. Vediamolo. Egli lo spiega col dire, che l' infiammazione di questa fatta non ha nunzj fedeli. Chi gli ha insegnata questa bella dottrina? Chi glie lo dice? Quando questa nasca da veleno esterno, si concede, ma si nega, e rinnega, quando ella derivi da causa interna; e molto meno, se una bile guasta corrotta, e venefica ne la debba produrre. Qual Medico pratico ignora una verità così palese, come questa, che i vizj della bile guasta portano seco indivisibili compagni Nausea, Vomito, Sete, Rutti nidorosi, pessimo Fiato, come di materia corrotta, Amarezza, Inappetenza, anzi orrore al cibo, con tutti gli altri, che per me li riferirà il dottissimo Boerave, elegendo io questo fra cento altri Autori, che tutti insegnano così, perchè mostra il Sig. Testa d' averlo in qualche credito. *In primis una facit sitim, prostratum appetitum, ructus nidorosos, graveolentiam tabidi, corruptique, siccitates oris, linguæ, palato, faucibus amarescentes putridas, nauseam, vomitum putrefactæ biliosæ materiei, horrorem adversus omnia, nisi aquosa, vel acida, cruditatem putridam, diarrheam biliosam, dolores Iliacos inflammatorios, caloris molestissensum* (1) Senta un poco quel che ne dice il di lui celebra-

(1) *In Aphor. n.* 85.

lebratissimo Comentatore Wansvieten nello stesso citato luogo, e poi nieghi, se gli da cuore, che questo male abbia i suoi nunzj fedeli. *Qui Ovi leviter tantum putrefacti particulam deglutiunt mox omnia fastidit, quid fiet miseris illis, quibus circa Ventriculum putridus talis fomes haeret per interna corporis putrida hec miasmata dispergiens? hinc in morbis a putrida bile hic haerente insuperabile ciborum fastidium.* Se dunque nello stomaco, e ne' suoi confini vi si chiudeva questa bile fatta putrida, giacchè per farsi veleno, doveva prima divenir tale, come mai questo sano, come questo pronto appetito? Che s'egli non trova scritti presso gli Autori questi nunzj fedeli, voglio dire questi segni tutti per minuto, e diversi, secondo le cause d'un tal male, la ragione chiara l'adduce il grande Offmanno scrivendo, *mirum est quod tam pauca hujus tam apud Veteres, quam Recentiores fiat mentio;* (1) infatti di questa infiammazione di Stomaco appena se ne trova qualche Autore, che ne faccia parola, il che sempre più mi persuade, che questa infermità, qualora si levino le cause di veleno, sia delle più rare, rarissime; non potendosi intendere, come i nostri Antichi Maestri così minuti, infaticabili Osservatori de' mali, come altresì quasi tutti i moderni non avessero lasciato d'una infermità così pericolosa quasi ricordanza, o precetto. Ma facciam passaggio ad un altro sintoma, che si debbe avere in conto più degli altri tutti. Come mai, e poi mai a giorni suoi potrà il Sig. Testa salvare l'osservazione fattasi nel Cadavero dell' Intestino

(1) *De Inflammat. Ventricul. frequen.*

ſtino Duodeno ritrovato ſaniſſimo, come altresì la Milza, il Fegato, e la borſa del Fiele? oh qui sì debbo dirvi, che fra tutte le cauſe, che ſi potevano fantaſticare, queſta voluta dal Sig. Teſta, fra tutte le impoſſibili, mi ſi permetta l'uſare di queſto termine, e doppiamente impoſſibile. L'Inteſtino Duodeno, ove la bile ha il ſuo ſcolo per il dotto Coledoco, e qualche volta, come anno moſtrato le Anatomiche oſſervazioni, per un altro canale derivante dalla borſa ſteſſa del Fiele, doveva eſſer ſaniſſimo, come le parti altresì, ove queſta bile riſiede? Chi mai lo vorrà o potrà credere? Legga Boerave un poco, parlando di queſta altra bile coſa ne dica. Eccolo *Omnium peſſima, et tanto deterior ſanguine corrupto et acriori, quanto bilis ſanguine acrior eſt. Oritur a bile in ipſo Hepate cyſtico ductu, aut Duodeno Inteſtino putrefacta*. (1) Se aveſſe egli ſcorſo le Anatomiche Oſſervazioni fatte dagli Autori più degni di fede, avrebbe imparata queſta verità, che ne' mali, che vengono dalla di lui giudicata cauſa, o gli organi ſempre alla ſeparazione della bile deſtinati, o i luoghi, ov'ella ſi chiude, ſi ſono ritrovati malamente affetti. *In Cholera* (così l'Offmanno) *In Cholera peremptorum Cadaveribus poſt mortem diſſectis, Inteſtina præcipue gracila, ſpeciatim Duodenum, cum dextro Ventriculi orificio intus gangrenata invenire perhibent Obſervationum medicarum Scriptores*. (2) Il Sig. Bianchi nella ſua Storia Epatica, parlando di queſta bile corrotta, così ſcrive. *In demnatis ex hoc Morbo fellis folli-*

[1] *In Prælect. Ad Patolog.* 789. [2] *Ubi de Cholera.*

folliculus non solum bilem continet ejusdem tincturæ viridis, ærugnosæq; atque alterius, ac tulerant succi in affectus vigentia, superne, inferneque errumpentes, sed eadem semper extreme satur occurris. Se ne volesſ' egli di queste Osservazioni veda Stalpazio Van der Wiel (1) Diemembroechio (2) Bartolino (3) Barbetta (4) Giovanni della Monier (5) Platero (6) Riverio (7) gli Atti della Accademia di Germania (8) Doleo (9) Riolano (10) gli Atti della Medicina di Berlino (11) e tanti e tanti altri. Ma conviene andar di volo. Veniamo dunque al corto tempo, in che dovette morir l' Inferma, come scioglie questa gravissima difficoltà? la scioglie con un può darsi, e si fa forte a prometter questo possibile su la parola, die' egli, dell' Offmanno, ma la parola ch' egli impegna di questo Autore, ne io, nè alcuno la trova. S'egli pretendesse, che fosse cio ch' egli scrive de' veleni ingeniti, *Non minus ab iis expectandum est periculum, sive vehementiam* ec. e pregato a riflettere, che tanto egli è lungi, che l' Offmanno ivi parli

(1) *Centur. I. Observ. XLVII.*
(2) *Anat pag.* 44.
(3) Cent *VII. Histor. III.*
(4) *Lib. 6. cap. III.*
(5) *Tractat. de fluxu disenterico pag.* 4.
(6) *Lib III In matis. Observat. pag.* 25.
(7) Cent. III. *Obser. II.*
(8) *Dec. II An VI.* 104.
(9) *Encielop Med. lib* III. *Cap. IV.*
(10) *Anthropol lib. II. cap.* 20.
(11) *Dec. II. Vol. VIII. pag* 80.

li della bile acre, e guasta, che anzi ne fa dopo un paragrafo da se distintamente; onde il mio Censore va à pericolo di non chiudere questa volta il suo contratto per aver esibita la sicurrà di persona, che non gli ha mai dara la parola, anzi ch' e lontanissima a fargliela. Quando bastasse a dar polso, e credito ad una proposizione l'addurre de' testi fuori del loro vero senso, o portandoli decapitati, tronchi, ed a quarti, e qualora qualche ritaglio d'essi non trovisi, che faccia ingannatrice apparenza di vero a coloro, che non ne anno la dovuta pratica, se bastasse dissi, nominare un qualche gran Maestro, ed impegnare la di lui parola, senza ch'egli ne abbia il minimo sentore, ognuno potrebbe prender l'assunto di provare qualunque siasi più falsa ıcreditata dottrina. Due Casi egli ha riferiti non so se à questo proposito, perchè difficilmente s' intende quel ch' egli vuole, l'uno tratto dal Sepolcretto Anatomico del Bonetti, (1) ed un altro veduto da lui. Quanto al primo, io credo, che faccia à mio favore. Imperciocchè, quando si voglia attendere la prima risposta di Angelo Sala, che fu consultato sopra tal morte, ivi annessa; siccome per gli orrendi stranissimi sintomi, per la somma atrocità, e violenza d'un tal male, ei lo giudicò di veleno esternamente preso, dicendo. *Descripta historia ita mihi quidem videtur referre Veneni perniciosissimi assum-*

pti

(1) *Bonett. Sepulchret. Anatomic. lib. III. Sect. VII. De Ventris. Dolor. Obser. II.*

pii evidentem suspicionem, ut vix aliquid deficiat ex signis demonstrativis; ognun vede, che questa Storia arricchisce d'una validissima prova il mio assunto; imperciocche se quel celebratissimo Professore alla vista di tai segni, e di tai sintomi, e violenza del male, appunto simili à quelli del nostro, lo giudico veleno esternamente dato, quantunque non ne avesse i' menomissimo indizio, molto più lo dovro far io a fronte d'una dimostrazione, che mi convince. Che se si voglia attendere l'altra risposta dello stesso Autore, allorche fu avvertito, che l'estinto era d'un corpo pessimamente affetto, e d'umori guasti, e corrotti, cioe che potesse morire per un veleno interno; evidentemente riluce, che questa Storia non e applicabile al questionato nostro caso; perche già, come dimostrai, la Donna era di buona salute, e di lodevole temperamento. S'abbia in vista pero, che in questoluogo, al suo solito, il Critico ha alterato il vero sentimento dell' Autore, non avendo già questi giudicato, che l'infermo assolutamente morisse d'un veleno ingenito, come vorrebbesi far credere, ma solamente lo asserisce come un possibile, che così c'insegnano le sue parole; *generari potuisse internum venenum*, e infatti le altre, che seguono, pongono molto più in chiaro, ch'egli non se ne persuadette. *Interim tamen negari non potest maximam relinqui suspicionem tum ex tot signorum sydrome, tum prelertim ex tam insigni Ventriculi errosione; sicuti aliquas posse afferri* (avvertasi à questa espressione *excusationes*) *negari n*

potest,

poteſſi, il termine di ſcuſa non è certamente ſicurezza. Voglio ſi rifletta in oltre, che nella deſcritta Storia del Bonetti tre giorni prima queſta malattia ebbe principio, che fu crudeliſſima, con fieriſſimi Vomiti, e Spaſimi di Stomaco. Pure ſe con tutti queſti antecedenti, ſenza alcun ſoſpetto di Veleno eſterno, nulla di meno alla viſta, e diſamina de' riferiti ſegni, uniformi a quelli, de' quali ſi diſputa, un tanto Medico non ſi volle intieramente dar pace di queſto veleno ingenito, ſi argomenti quanto più nel preſente caſo abbia ragione di non farlo, chi trovaſi preſſato, e vinto da una evidenza in contrario. Io per me non ſo, ſe aveſſi potuto deſiderare una più forte robuſta prova di queſta per il mio aſſunto. Quanto è mai gentile il Sig. Teſta! in quanti doppj creſcono ſempre le mie obbligazioni verſo di lui! Un altro Caſo egli adduce d'una Fanciulla morta nella noſtra Fortezza, che non vi ha che fare in conto alcuno. Io gli aſſicuro d'aver meglio di lui eſaminato queſto male, ed anzi mi luſingo d'aver ritrovata la cagione d'una tal morte. Appena il gentiliſſimo Sig. Dott. Ravalli, ch'ebbe occaſione di vedere l'aperto Cadavero di queſta Fanciulletta, me ne diede avviſo, io;

Ch altro diletto, che imparar non provo (1)

pregai il Sig. Barone Soleſchi a condurre da me il Padre dell'eſtinta innocente, il quale interrogato

(1) *Petrarca Trionf. I. Amore.*

gato in presenza dello stesso Sig. Soleschi sopra varie circostanze, m'assicuro, che dopo il pessimo maligno vajvolo, che giunse fino ad offenderla stranamente in un occhio, non era mai stata in buona salute; anzi che il suo Stomaco con spessi, gagliardi dolori, frequenti vomiti, aveva già indubitabili segni d'essere stato malamente affetto da una tale venefica causa, da me già ricordata nella mia Dissertazione. Con le quali cognizioni giudicai, ne molto lontano dal vero, che la materia caustica, e venefica del vajvolo, forse restata in qualche porzione nel sangue, e ne'visceri del basso Ventre, potesse aver prodotta una tal morte, avvalorata da falsi irritanti principj, che in quella mattina, sebbene in poca dose ella mangio, e che trovaronolo Stomaco in violenta tensione per l'antecedente vomito sofferto nella stessa mattina. Ne debbe credersi difficile, che questa materia possa per lungo tempo ne'visceri del basso Ventre in ispezie arrestarsi; quando veggiamo, e non di rado, ch'ove un vajvolo non abbia avuto il debito, e facile sfogo, per Mesi interi, egli s'apre strada in tumori, e raccolte marciose in varie parti del corpo. Ed ecco quel ch'io credo intorno a questo male, di cui chi non vede l'enorme divario, ci passa col nostro! Ma vediamo un poco come eg. spiega, che non vi fosse quasi febbre, che com vedemmo, e un segno esso pure di veleno esterno. Egli se ne sbriga di botto con l'addure un testo di Gasparo a Reies, che dice che la fe-

bre *non est perpetuus comes* ne' veleni interni. Ma qual Logica gl' insegna mai, che una proposizione particolare rarissima sciolga una universale regola comprovata con l'esperienza di quasi tutti gli Autori? che si possa dare un qualche caso, senza assegnare qual si debba essere, via, gli si può accordare; ma che s'abbia poi ad avverare questo fenomeno in un caso appunto d'infiammazione di Stomaco, nata da bile guasta, e putrida, dove se ne debbe ragionevolmente mischiar porzione nel sangue, e dove l'analogia delle altre malattie di viziata bile fanno quasi sempre vedere il contrario, nè uno che abbia sana ragione che lo guidi, glie lo potrà mai concedere. Or chi non vede, che questi sono appunto quei possibili, che nel mio scritto chiamai impossibili, con i quali si provano tutti gli assurdi più irragionevoli ed arbitrarj. *Quandocunque igitur* (così l'Olmanno) *talis bilis caustica in primis viis extitit horrorem, anxietates, & vomitus parit; postea in sanguinem recepta motu febrili, ut plurimum die tertio foras ejicitur* (1) che se questo addiviene, quando la bile ha vestiti i maligni caratteri di acredine, e corruttela, quando più accaderà, ove sia già divenuta micidiale Veleno? E qui mi sia lecito di dire due sole parole intorno al polso trovato appena febbrile, su cui ha voluto il Sig. Testa farla da Maestro. Egli dice a carte 63. Parag. XXIVI. che se il polso indicò sempre una violentissima convulsione non lasciava

luogo

(1) *De Bile Medic. et Venen. corpor.*

luogo ad un sincero giudizio del polso appena febbrile. Ma Dio buono che discorrere è mai questo? Ma non ved' egli il Sig. Testa, che così scrivendo, viene a condannare d' ignorantissimi e sciocchi gli Autori, i quali tutti vogliono che nel Veleno esterno, o non vi sia febbre, o appena sensibile? Domando io, come anno fatto tutti questi Maestri a capire che non vi è febbre in simili casi? Cred' egli forse, che possano stare le fibre dello stomaco, penetrate da un Veleno corrosivo, che le fende, e le lacera, senza che le diramazioni nervose si raccorcino in una violentissima contrazione? Io non voglio mai credere ch' egli pensi sì tortamente. Se dunque con questa violenta convulsione, che di necessità si debbe unire ne' veleni esterni, e si debbe far manifesta nel polso; tutti gli Autori anno giudicato, che questi non abbiano compagna la febbre, perchè io pure non lo potrò aver conosciuto? Ma che! quando mai mi mancasse una qualche forte prova a difesa di quel ch' io dico, il Sig. Testa pontualissimo, e gentilissimo al suo solito, in quel istesso luogo, dove mi vorrebbe condannare, me la insegna. Egli scrive *la sola velocità del polso è trà i segni, dalla quale unicamente può il Medico giudicar della febbre*. Dunque se dalla sola velocità del polso, com'egli dice, addottrinato così dal Wansvieten, e da tant'altri, si giudica sicuramente la febbre, ove manchi una tale velocità, si potrà francamente asserire non v' esser febbre; ma non può stare un polso, che indichi convulsione senza acce-

cresciuta velocità? la velocità nasce pure dalle frequenti contrazioni del cuore, e le convulsioni dallo stimolo contro le nervose fibre, dunque se le cause sono totalmente diverse, perche non puo stare l' effetto dell' una senza l' effetto dell' altra? Ogni Medico, ch' abbia un poco di pratica, conosce una tal verità. Infatti nelle Isteriche affezioni il più delle volte la convulsione nel polso conosce senza alcuna febbre, come in tant' altri casi. Ma in queste distinzioni di polso non si vorrà forse, come già vedemmo nelle distinzioni delle cause d' un male, confonder troppo il Sig. Testa, perche sono un po troppo difficili a capirsi. Io non saprei che dirgli, se non se questo di certo, che ove manchino queste minute difficili cognizioni, non si può mai scoprire la vera natura, ed indole d' una infermita. Ma veniamo a capo una volta, e per ultimo vediamo come egli rende ragione del modo, con che fini questo tragico male, voglio dire con orridissimi dolori, e spasimi per ogni parte del corpo, quando passata l' infiammazione ad una gangrena, giusta l' insegnamento di tutti gli Autori, e molto più della pratica, deve tacersi ogni dolore. Al solito egli pretende mostrarlo possibile, adducendo à carte 75. un testo del Wansvieten fuori del suo vero senso. Leggiamolo, e sia l' ultimo, che in questa Lezione si chiami à Sindicato. *Hoc autem fefellit aliquando incautos, dum crederent nondum adesse gangrenam, quia dolor adhuc sentiebatur in parte affecta; licet proprie loquendo in parte gangrenosa nullus sensus, sed a partibus suppositis, &*

ambientibus adhuc vivis, & inflammatis dolor ille oriatur. (1) vuol dire, che talvolta il dolore nelle parti contigue alla gangrena ha ingannato alcuni male avveduti; dunque questa autorità non può mai e poi mai aver luogo nel presente caso, ove le parti non solo contigue, ma la più remote ancora dallo stomaco erano, come si disse, prese da rabbiosissimi spasimi, possibile non intenda il Sig. Testa quello che importano le parole *suppositis, & ambientibus?* Non avrebbe chiamati come ha fatto male avveduti, ma stolti il Sig. Wansvieten quelli, che avessero pensato non essersi fatta per esempio la gangrena nel Polmone, perchè v' erano dolori nel capo, o nella vescica. ma non vel diss' io, che tutti i Testi co' quali ha creduto di far argine al suo scritto, tutti vi stanno come due piedi in uno stivale. Infatti l' istesso Sig. Wansvieten da lui citato e quegli che insegna tutto il contrario di quell' ch' egli vorrebbe fargli dire; dicendo che quando l' infiammazione d' intestini, tra quali si può comprendere anco il Ventricolo, fa passaggio alla gangrena, che subitamente il dolore si tace, onde ne avviene che mentre si pensa superato il male, l' infermo poco dopo se ne muore. *In dolentissima intestinorum inflammatione sæpe acerrimus dolor evanescit subito, dumque miseri victum morbum credunt, paulo post moriuntur. Hæ sunt fallaces illæ in morbis pessimis induciæ medici famæ adeo insidiosæ; dum imprudens optimum morbi, cito tunc tempore*

(1) *In Com. Aphor. Boerhav.* 388.

per lethalis eventum sperat, et prædic. (1) e poi, come fugg' egli la difficoltà, che questi spasimi nelle altre parti del corpo si avessero a sentire soltanto al terminar del male, e non nel principio, quando tutte le parti nervose, perche più vive, erano più atte allora a patir per consenso lo stimolo atroce del Ventricolo? come scioglie la difficoltà essa pure gravissima che gl' Intestini fossero gangrenati senz'ordine, e per così dire a spruzzi? cose tutte, che, come feci vedere, soltanto con tutta facilità si sciolgono, quando s' accusi l' indicato esterno veleno. Queste difficoltà le passa sotto silenzio, facendo le viste d'essersene dimenticato. Gran politico ch' egli è mai! E qui prima di terminare questa mia Lezione, voglio si faccia un'altro riflesso al nuovo modo usato dal Sig. Testa in tutto il suo scritto per ispiegare i fenomeni di questa strana malattia, modo tutto suo, affatto però contrario alle buone regole della Filosofia, ed al ritrovamento d'una verità. Con qualche fatto, o sia autorevole testimonianza di dotto scrittore, egli ha preteso dimostrare che si può trovare in una infiammazione d'un qualche non assegnato, o spiegato genere uno de' veduti sintomi, per esempio quello del non aver congiunta febbre, con qualch'altro fatto, o sentenza, tolta essa pure da un altra infiammazione in genere, e non individuata, si è dato a credere di spiegare un altro de' sintomi, per esempio il corto tempo della malattia, così con qual-

(1) *In Comm. Boerhav.* 388.

autorità ha pensato di render conto
fenomeno. Ha poi creduto final-
conchiudere che tutti questi possi-
poi anche intesi, come vedemmo,
o, i quali in diverse, e talvolta anche
cause d'infiammazione di stoma-
sono trovati appena separatamente gli uni
gli altri, si debbano essere poi fortunatamente
per lui uniti assieme nella descritta infermità. Ques-
to appunto era il modo, con che un cert' uomo si
era preso a convincere che si potea dare la scien-
za universale in sommo grado. L'Eloquenza, di-
ceva egli, in sommo grado si è ritrovata in De-
mostene, e Cicerone. la Poetica in Omero, e
Virgilio la Pittura in Zeusi ed Appelle: la Me-
dicina in Ippocrate la Giurisprudenza in Solo-
ne, dunque si può dare in un Solo la scienza uni-
versale in sommo grado. Che facilissimo, puerile
modo sarebbe questo di arricchire, e di far fallire
gli Appaltatori de' Lotti, se si potessero unire as-
sieme gl'indovinati numeri di varie tra lor diver-
se estrazioni, formandone poi quel felice numeri-
co gruppo, per cui tanti si lambicano senza alcun
pro il cervello. Che facil modo ha ritrovato il
Sig. Testa di fare de' mostruosi non mai più à
questo mondo veduti mali! così appunto coll'ap-
plicare ad un busto di Bestia un capo d'Uomo,
si formano i Centauri,

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velis. (1)

Con

[1] *Horat. Poetica*.

Con quest' arte il nostro vivacissimo
pinse egli pure quel suo famoso "
Augello, di cui ecco ne la stanza bel
Avea più lungo di tre braccia il rostro,
L'altre fattezze avea di pipistrello,
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande acuto, e fello;
Occhio di foco, lo sguardo avea crudele,
L'ali avea grandi, che parean due vele. (1)

Un caso dev'egli trovare il Sig. Testa, o qualch'altro di suo partito, se gli da cuore, individuato, ove per bile corrotta, e guasta, divenuta tale per qualche durezza di Milza, sia nata una infiammazione di stomaco con tutti gli orrendi sintomi, tanto nell'ingresso del male, quanto nel progresso, e nel termine, con le osservazioni esternamente, ed internamente fatte nel Cadavero. Possibile che in migliaja e migliaja d'os[s]ervazioni Mediche, in migliaja di libri non se ne trovi un caso solo! l'ostruzione della Milza, e pure un male de' più frequenti; come dunque non dovrà esser mai nato un simil male? come non avrassi a trovare almeno un solo Autore, che lo insegni. Se riesce al Sig. Testa di trovarlo, allora avrà un poco meno di falsità il suo discorso, perchè si renderà pur pure possibile; non avrà però ne manco il diritto di concludere a suo favore, perchè, come già si disse, la causa certa, e dimostrata evidente, ha sempre ragione d'essere anteposta all' [...]rra, e soltanto possibile.

(1) Cant. 33. Stanz. 84.

le. Ma quando non si mutino le constituzioni della Machina umana, questo caso non si troverà mai.

Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes dum rore cicadæ. (1)

Ma si rifletta un poco, che dove non si può addurre una sola Storia, che spalleggi questa idea del Sig. Testa, io a mille e mille ne posso indicare, che fanno certo il mio assunto; accordando qualunque Dottore, che i veleni corrosivi cavati da minerali, come appunto è il Rame, generano di loro natura i veduti segni tanto nel male, quanto nella morte, quanto dopo quella, anzi quando questi segni, ove abbiavi ragionevole fondato sospetto d'un veleno di tal indole rendono secondo l'opinione de più accreditati Maestri la cosa evidente. Eccoci giunti al fine dell'al[illegible] dimostrazione indiretta, ecco fatto evidente, che non poteva in modo alcuno con i veduti si[illegible]mi, e le divisate Osservazioni essere nato q[illegible] male da una bile poeticamente fatta venefica [illegible] concluda da tutto ciò, che chiunque ha voluto porre in dubbio quel ch'io scrissi, si è posto a voler far ombra, ed ostacolo alla verità: ma che?

Nube densa talora
Vela del Sole i luminosi rai,
Ma non gli oscura mai, (2)

Im-

(1) *Virgil Eglog.* 5

(2) *Camill. Camill.*

Impari ognuno dunque

che al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede. (3)

e che *maxima universæ rationis vituperatio est adversus evidentia pugnare* (4)

---

(1) *Petrar. Trionf. del Tempo* 305
[2] *Gal. Adverf. Empir. Medic. p. m.* 32 *sp.*



ATtesto io sottoscritto essere incontrastabile verità tutto quello riguarda il fatto descritto dall' Eccellentissimo Sig. Dott. Ignazio Vari, nella sua Dissertazione della Venefica Indole del Rame, cioe che la fu diletta mia Moglie nella mattina dei nove d' Aprile prese il suo desinare con sanissimo, e pronto appetito, consistente in una zuppa unita ad un Piccione allessato, ed un altro Piccione arrostito con alcune fettuccie di pane arrostite esse pure in un tegame quasi affatto nudo di stagno; ed attesto che la medesima stropicciò alcune porzioni di pane sopra lo stesso, raccogliendo il grasso ch' entro vi avea bollito, dovendola io sgridare sul dubbio che potesse nuocerle, e che fatto poco conto del mio avvertimento, ella ne stropicciò qualch' altra porzione. Attesto inoltre che questo racconto fu fatto al Sig. Dott: Vari la mattina di poi, nella lunga disamina ch' egli fece de presi bi, non tanto da me, da mio Figlio, ma dalla stessa moribonda mia Moglie come possono fare testimonianza il Padre Mosconi, il Sig. Don Ferrari Parroco, ed il Padre Lucca Domenicano che si trovarono presenti a questo; anzi la stessa mia Moglie alla disamina, e sfinimento d' un tal fatto esclamò in queste parole *mi sono data da me stessa il veleno.* tutto questo attesto con giuramento, come altresi che poco dopo preso l'accennato cibo cominciò a sentirsi presa da nausea, da dolore di stomaco,

Google

co, e da vomito nel modo appunto descritto dal Sig. Vari nella di lui stampata Storia. Tutto questo torno a ripettere attesto con mio giuramento.

Stanislao Merli.
Luigi Merli io pure attesto quanto sopra.

Adì 13. Novembre 1753. Ferrara.

Attesto io sottoscritto che l' osservazione, ovvero sia oculare ispezione da me fatta sul Cadavero della fu Sig. Caterina Barbieri Merli aperto e tagliato dal Sig. Lorenzo Golinelli corrispondon tutto a quel vero, che l'Eccellentissimo Sig. Dott. Ignazio Va i ha esposto nella sua Dissertazione della Ven fica Indole del Rame.
In fede

Sante Ravalli P. P.

A rendere sempre più evidente il comprovato argomento, qui si era divisato d'aggiungere una Raccolta ben numerosa di lettere de' primarj Professori di tutte le più celebri, e famose Università, i quali consultati sopra la descritta Storia anno tutti, e poi tutti francamente, senza la menoma dubbiezza approvata, ed asficurata per vera l'idea concepita dell'accusato veleno; ma si è pensato meglio, per non far troppo voluminoso lo scritto, tra queste molte, per ora trascrivere il solo sincero autorevolissimo sentimento de due de' più celebri dottissimi Maestri, ch oltre l'essere que' sommi Medici, che tutto il dotto mondo sa, sono altresì valentissimi, e spermentatissimi Professori di Chimica, e però i più competenti Giudici in tale argomento.

LEttera di Monsignor Marco Antonio Laur[e] Medico di S. S. BENEDETTO XIV [re]gnante, Pubblico Professore nell' Università [di Bo]logna, ed Emerito di Chimica nell' Instituto [delle] Scienze.

Illmo Sig. Sig. Prcn Colmo

DAl Sig. Conte Alfonso Aventi mi è stata resa la gentilissima di V. S. Illma, ed assieme la di lei elegantissima Dissertazione sopra la Veneniferaqualità del Rame, che assai prima avevo ammirata, e goduta in leggendo altro Esemplare già prestatomi da Monsignor Riminaldi. Ella mi fa l'onore di cercarmene il mio parere, ed io parlando con vera sincerità corto corto le rispondo, che la

cosa

cosa non sò se possasi esporre con più soda erudizione, con più probabili congheitture, e con più verisimili ragioni, e chiara ne cavo la conferma di quanto asseriscono, e ci insegnano i nostri pratici Osservatori cioè che troppo sovente divengono dentro de' nostri corpi veleni efficacemente, ed assolutamente mortiferi quelli, che talvolta non sarebbero che respettivamente tali, voglio dire nel caso nostro, che se anche il Vitriolo, e gli altri principj del Rame per se ordinariamente ingiuriosi al Ventricolo, ed emetici, non avessero a indurre così precipitosamente uno Sfacello ne' visceri, lo possono benissimo avernelo indotto, attuati che furono da peculiari succhi, o altre circostanze degli stessi visceri, in somma i funesti effetti nel soggetto, di cui parla la medesima Dissertazione, riconoscono per loro vera cagione i gustati principj del Rame, perch' anche senza che sieno attuati, ed in peggio degenerati, e composti da altri principj accidentalmente uniti, per repplicate Osservazioni, e fatto di tanti, e tanti ingenui Autori, non possono non tenersi per venefici; Sicche come sopra credo, che V. S. Illustrissima abbia pensato diritto, giusta il suo costume, e molto dottamente siasene spiegato intorno al descritto infortunio della degnissima Signora Catarina Barbieri Merli. Stia dunque quieta, e contenta di se in tutto, ed anche nel particolare di tale avvenimento, che a me pare pare che chiaro parli da se, e per le sue circostanze. Sono Uomo da niente, e però vedo che non posso fare autorità; ma le

parlo

Digitized by Google

parlo con schiettezza d'animo, e con la stessa pieno di stima mi dichiaro,

Di V. S. Illma

Roma 29. Settembre 1753

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Marco Antonio Laurenti.

LEttere dell'Illustrissimo Sig. Dott. Giacomo Bartolameo Beccari Pubblico Primario Professore nella Università di Bologna, Socio della Regia Academia d Inghilterra, Maestro di Chimica nell'Instituto delle Scienze, e Pressidente.

Illmo Sig. Sig. Proñ Colmo

DAl Sig. Dott. Tacconi ho ricevuto que mattina il pregiatissimo foglio di V. S. Illustrissima unito al non men pregiato dono della Dissertazione sopra la Venefica Indole del me. Appena ho potuto scorrerne qualche picciola parte, che vi ho trovata quella dottrina, ed erudizione, di cui ella e tanto adorna, e sono certo, che dopo averla intieramente letta, mi confermero sempre più nella opinione, che di lei, non io solamente, ma quanti la conoscono anno prima d'ora conceputa. Io le rendo infinite grazie della bontà, che verso di me dimostra, e alla quale desidero poter corrispondere con tutti gli atti di perfetta riconoscenza. Si degni, che ne la

prego.

cosa non sò se possasi esporre con più soda erudizione, con più probabili congḥietture, e con più verisimili ragioni, e chiara ne cavo la conferma di quanto asseriscono, e ci insegnano i nostri pratici Osservatori cioè che troppo sovente divengono dentro de' nostri corpi veleni efficacemente, ed assolutamente mortiferi quelli, che talvolta non sarebbero che respettivamente tali, voglio dire nel caso nostro, che se anche il Vitriolo, e gli altri principj del Rame per se ordinariamente ingiuriosi al Ventricolo, ed emetici, non avessero a indurre così precipitosamente uno Sfacello ne' visceri, lo possono benissimo avervelo indotto, attuati che furono da peculiari succhi, o altre circostanze degli ssi visceri, in somma i funesti effetti nel soggetto, di parla la medesima Dissertazione, riconoscono loro vera cagione i gustati principj del Ra- ch' anche senza che sieno attuati, ed in peg- degenerati, e composti da altri principj ac- ntalmente uniti, per repplicate Osservazioni fatto di tanti, e tanti ingenui Autori, non possono non tenersi per venefici, Sicche come sopr- credo, che V. S. Illustrissima abbia pensato diritto, giusta il suo costume, e molto dottamente siasene spiegato intorno al descritto infortunio della degnissima Signora Catarina Barbieri Merli. Stia dunque quieta, e contenta di se in tutto, ed anche nel particolare di tale avvenimento, che a me pure pare che chiaro parli da se, e per le sue circostanze. Sono Uomo da niente, e però vedo che non posso fare autorità; ma le

parlo

parlo con schiettezza d'animo, e con la stessa pieno di stima mi dichiaro.

Di V. S. Illma

Roma 29. Settembre 1753

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Marco Antonio Laurenti.

Lettere dell'Illustrissimo Sig. Dott. Giacomo Bartolameo Beccari Pubblico Primario Professore nella Università di Bologna, Socio della Regia Academia d'Inghilterra, Maestro di Chimica nell'Instituto delle Scienze, e Pressidente.

Illmo Sig. Sig. Proñ Colmo

DAl Sig. Dott. Tacconi ho ricevuto que mattina il pregiatissimo foglio di V. S. Illustrissima unito al non men pregiato dono della Dissertazione sopra la Venefica Indole del me. Appena ho potuto scorrerne qualche piccola parte, che vi ho trovata quella dottrina, ed erudizione, di cui ella e tanto adorna, e sono certo, che dopo averla intieramente letta, mi confermero sempre più nella opinione, che di lei, non io solamente, ma quanti la conoscono anno prima d'ora conceputa. Io le rendo infinite grazie della bontà, che verso di me dimostra, e alla quale desidero poter corrispondere con tutti gli atti di perfetta riconoscenza. Si degni, che ne la prego,

prego istantemente, di dermene le occasioni, mentre col più sincero ossequio mi confermo.

Di V. S. Illma

Bologna li 18. Agosto 1753.

Umiliss. Devotiss. Servitore Obbligatissimo
Giacomo Bartolameo Beccari.

Nuova Lettera dello stesso scrittami l'ordinario dopo.

Illmo Sig. Sig. Padron Colmo

A prima scorsa ch'io diedi alla Dissertazione, di cui mi fece grazia V. S. Illma, ne la lodai, siccome le scrissi, e dotta, ed erudita. La più agiata lettura me l'ha fatta conoscere vie vèra. Non occorre ch'io adduca ragione di questo parer mio; solamente l'assicurerò che non vi è mischiata parzialità alcuna per la sua degna persona, quantunque io l'abbia grandissima, o per dir meglio io abbia per lei quella stima, e quel affetto che par ogni conto le dobbo. Pertanto io le rinnuovo le mie sincere congratulazioni, e i più cordiali ringraziamenti. E offerendole quanto e in me in corrispondenza di tanti suoi favori, con piena riverenza mi confermo.

Di V. S. Illma

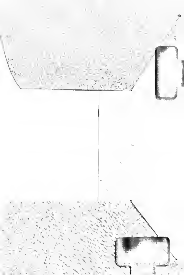
Bologna li 24. Agosto 1753.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore vero
Giacomo Bartolameo Beccari.








Digitized by Google